



MetaFisica

La discesa dell'Io Cosmico

L'Io cosmico, questo essere unico che crea, anima e muove tutto, infondendo se stesso differentemente nella multanime vita delle creature, quello del quale Dante disse:

La gloria di Colui che tutto muove per l'universo penetra e risplende in una parte piú, e meno altrove

è il vero Uomo completo, quell'Uomo che ininterrottamente si avvera all'interno dell'umanità, è Colui che scese da presso il Padre celeste in Gesú per essere manifestato, quale modello supremo della umana vita sulla terra, e che sarà attuato interamente nella famiglia degli uomini come signore del mondo, come coscienza del mondo, come Io del mondo, nell'interno d'ogni uomo singolo.

Questo essere, alla fine, vivrà in *ciascuno* di noi, come il vero Io di ciascuno; e di Esso noi prendiamo, via via, coscienza sempre piú ampia e piú individuale, ma *in una individuazione che tende a divenire socialità universale*.

Ed esso è già colui che ci dà la vita e il destino individuale, e la grazia di esser noi stessi. È Colui il quale, sebbene la nostra coscienza non sia ancora adeguata a Lui, già opera dall'interno di ognuno, creando il destino terrestre dei singoli e dei popoli, il Principe dei re delle nazioni, e il Signore dei cieli. In Lui, cioè in noi (poiché a Lui siamo uniti), in noi, umili uomini, sebbene ancora dubbiosi e pieni di ombre e di errori, in noi Egli opera come il creatore e il distruttore instancabile, il rinnovatore e il misuratore delle vicende e delle opere di ognuno, dispensando grazia e verità.

Arturo Onofri

Da *Nuovo Rinascimento come Arte dell'Io* Ed. Laterza, Bari 1925, pp. 163-164.

In questo numero:
MetaFisica
A. Onofri La discesa dell'Io cosmico
Miti e Misteri
O. Tufelli Ara Coeli
Mail da Furbonia
A. di Furia G.W.B.@furboniauniversity.inf
Poesia
F. Di Lieto Origami
Ascesi
A. Chiara Lo stato di grazia
AcCORdo
M. Scaligero II cammino del Grande Ritorno 9
ll vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti
L'altra Medicina
F. Burigana II pensiero micaelita come fondamento 12
Tripartizione
S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio
Etica
F. Giovi Esoterismo e segretezza
Costume
Il cronista Presepe
Spiritualità
R. Steiner Lo spirito nel regno vegetale
Antroposofia
F. Pavisi L'Atlantide
Callaquia
R. Steiner Il linguaggio del Bambino Gesú
Redazione
La posta dei lettori

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile Fulvio Di Lieto Cura redazionale Marina Sagramora Registrazione del Tribunale di Roma N. 104/89 del 4.3.1989 Direzione e redazione:

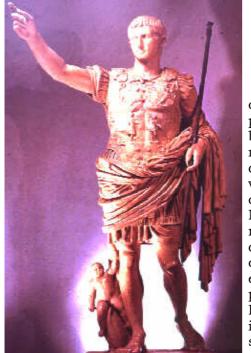
Via Lariana, 5 – 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Dicembre 2005**L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com sagramor@tin.it



Statua dell'Augusto di Prima Porta Museo Chiaramonti, Vaticano

ARA COELI



La stella diana, sorgendo tra il Colle Oppio e l'Esquilino, annunciava l'alba invernale. Dalle caserme dei vigili, dai cortili dei castra pretoriani le trombe squillavano per dare la sveglia ai militi. Giú in basso, ai piedi del Palatino, la Casa delle Vestali si animava, e l'Imperatore, loro Pontefice, immaginava tutto il fervido brulicare di anime devote, il fruscío dei veli e dei passi nei vasti ambulacri, lo sciamare verso il tempio della Dea per le preghiere mattutine e il culto del fuoco. Si udivano infatti i vaghi accenni di un canto, come una litania. Non gli giungevano le fragranze degli incensi bruciati, ma se ne figurava l'effondersi nell'aria brumosa del Foro, insieme agli odori piú forti della legna bruciata nei forni dei panifici e nelle cucine dei termopòli che aprivano ai clienti mattinieri. L'astro lucifero si librava, ora piú evidente, proprio al di sopra degli Orti di Mecenate. Osservando quel punto luminoso che palpitava nel cielo appena rosato, il principe di Roma andò con la memoria al suo grande consigliere e amico, e agli ingegni poetici che aveva protetto e guidato dall'anonimato fino al successo e alla fama imperitura: Virgilio, Orazio e altri, i cui nomi gli risuonavano dentro, insieme all'orgoglio di aver contribuito col suo potere a dare maggior lustro alla gloria di Roma, la sua Roma.

Erano tutti morti, quei geni, eppure li sentiva tuttora vivi aleggiare intorno. Quanto avrebbe ora desiderato averli vicini, per ricevere da

loro consigli, illuminazioni sugli eventi che si stavano preparando e di cui egli non riusciva a cogliere i segni e interpretarli nel loro esatto valore e mònito. Da qualche tempo ormai, quasi ogni notte, faceva un sogno, sempre lo stesso. Benché variassero da una notte all'altra alcuni minimi dettagli nel suo svolgimento, rimanevano immutate le inquietanti sequenze. Si trovava sopra un'altura dove sorgeva un tempio svettante su un alto podio. Tutt'intorno al sacrario colonne marmoree. Sarebbe voluto entrare nell'edificio, ma qualcosa, una misteriosa forza, gli impediva di muoversi, e cosí restava sulla scalea che conduceva all'atrio del tempio. Smarrito, colmo di un'angoscia mortale, non osava avanzare per accedere al pronao, e neppure ridiscendere i vasti gradini di pietra scura. Ma ecco uscire dal tempio una sacerdotessa vestita di bianco, sulla fronte le sacre bende dell'offerta sacrificale. Nella mano, però, non reggeva la patera d'oro su cui venivano normalmente poste le offerte alla divinità, ma impugnava una clessidra enorme, la cui sabbia ruvida sinistramente traspariva dal vetro del contenitore. Un velo spesso copriva le sembianze della virgo officiante, per cui non riusciva a capire se si trattasse di una donna in là con gli anni o di una giovane appena iniziata al misteri della Divinità. Neppure questa appariva riconoscibile, né era possibile individuare il luogo ove sorgeva il santuario. Anche perché il sogno, con l'incalzante susseguirsi delle immagini, non lasciava il tempo di riflettere. Poi si scatenava un turbine nell'aria offuscata dalla nebbia, e l'officiante, girandosi di colpo verso la stretta valle ai piedi dell'acropoli, con la mano libera dalla clessidra additava con un gesto drammatico, carico di una insospettata energia, il cielo a Levante. Vi si disegnava un profilo di colossali edifici austeri, con propilei, guglie, tetti maestosi, portici chiusi intorno a vasti e ombreggiati cortili. Una città poderosa, vibrante di solennità e ricchezza. La mano della sacerdotessa si agitava, come se volesse operare uno scongiuro contro un'incombente minaccia. Quindi la terra cominciava a tremare, e la cèntina urbana che si profilava a Levante contro il cielo, tipica di una città che poteva essere Roma, o Atene, o Ninive, o Babilonia, si sgretolava sotto le spallate del sisma. E tutto crollava con un frastuono sordo, e la polvere si aggiungeva alla nebbia. Anche il tempio davanti al quale si trovava la sacerdotessa si frantumava, ma non precipitando in velocità, bensí smembrandosi lentamente. Anche la clessidra, scagliata lontano dalla celebrante, si frantumava contro le pietre del basamento in una miriade di scaglie lucenti.

Livia, che lo sentiva smaniare nel sonno, faceva svegliare l'aedo in piena notte. Il suono della cetra e il canto sereno lenivano in parte l'ansia che dal sogno si trasferiva alla coscienza nel risveglio. Ma tutto era inutile. L'angoscia si protraeva. E neanche serviva a calmarlo l'acqua della ninfa Carmena che le ancelle, su ordine dell'imperatrice, andavano ad attingere nel sacro bosco di Egeria, in fondo alla valle Murcia.

«Sono i Saturnali – concludeva Livia, che amava spiegare ogni cosa con la sua tranquilla certezza di donna pratica. – Umori strani vengono dalla terra, tutto è fermo. E nell'inerzia del tempo si insinuano i Mani inferi che danno distorte visioni. Finiti i giorni del solstizio, tutto tornerà come prima».

Ma intanto il sogno ritornava uguale ogni notte, con la sua nebbia e i suoi crolli. Quella notte, però, l'Imperatore non aveva taciuto. Al momento finale, quando la sacerdotessa lanciava la clessidra e il tempio cadeva in frantumi, egli aveva raccolto ogni sua volontà ed energia, si era teso come un arco e aveva gridato: «Che vuol dire tutto ciò?».

Gli occhi della sacerdotessa lo avevano fissato con stupore, quasi non credendolo capace di articolare quelle parole. La bocca di lei, divenuta nel sogno una scarmigliata sibilla invasa dal soffio divino, si era aperta, e le labbra aride si erano mosse a rispondere. Ma erano quelle labbra rinsecchite dai secoli a



parlare, oppure la voce che egli aveva udito proveniva dall'alto, enunciando un responso celeste? Gli era parso infatti di ascoltare chiaramente declamare: «Sol tibi signa dabit», il sole gli avrebbe dunque chiarito l'arcano di ciò che il sogno gli aveva mostrato. Il sole, il segno... Ma lui aveva già sentito quella frase. Anzi, era parte di un verso, composto da chi e con quale simbologia non ricordava. Coprendosi con un corto mantello, il primo che gli era capitato sottomano, era uscito dalla domus, le membra ancora indolenzite dalla precarietà del riposo, ma la mente e il cuore desti, tesi alla verità di quelle parole. Ripeteva tra sé: "Il sole ti darà il segno, la rivelazione che attendi".

Livia gli mandò dietro due guardie pretoriane munite di torce. Dopo la congiura di Murena e Cepione, la *domina* aveva in sospetto la città che aveva fatto di suo marito una figura divina, dopo averlo eletto legislatore supremo e Pontefice massimo, e intanto correvano voci che il Senato si apprestava, col nuovo anno, a tributargli l'apoteosi dell'immortalità. Lodevoli sentimenti, pensava, slanci di dedizione alla figura del principe collocata ormai tra il popolo e gli dèi. Nessuno piú in alto di lui. Ma Livia non si fidava, tuttavia. Due ombre massicce, nel controluce delle torce, tallonarono quindi l'Imperatore. Accanto al tempio di Apollo che guardava l'Aventino, si stagliava l'imponente edificio della Biblioteca. Il curatore si levò insonnolito e accolse l'illustre ospite.

«Le Georgiche, o divino», confermò prontamente lo studioso, non appena Augusto gli ebbe recitato il verso. L'uomo si diresse poi verso una nicchia ricavata nell'alta parete della sala rettangolare, e trasse da uno scaffale, contenente diversi *volumina*, un rotolo di papiro. Lo adagiò con cura sul banco che fungeva da leggio e lo svolse alla luce delle torce che i due pretoriani stavano per protendere.

«No – intimò costernato il curatore alle guardie, – non la fiamma nuda. Ho di meglio». Recuperò una lanterna a lastre di mica, l'accese e ne richiuse con cautela lo sportelletto. Un fascio di luce dorata, resa più intensa dalla natura opalescente del minerale, illuminò i caratteri tracciati sul papiro. Il bibliotecario scorreva con gli occhi ancora intorpiditi il rotolo.

«Ecco, ho trovato. È nel libro primo delle Georgiche». Si schiarí la voce e cominciò a leggere: «Il sole ti darà dei segni. Chi potrà mai smentirlo? Ti avviserà dei tradimenti, delle congiure in atto e delle guerre che possono dichiararti...». Il curatore si arrestò, sollevò gli occhi dallo scritto e li rivolse ad Augusto: «Qui si parla dei segni che annunciarono la morte di Cesare». Riprese la lettura: «Il sole si copri di nubi... l'Etna ribolliva vomitando globi in fiamme... le Alpi tremarono e il cielo della Germania risuonò di uno strepito d'armi... una voce disumana echeggiò nelle foreste e i fiumi arrestarono il loro corso... le statue di bronzo nei templi trasudarono sangue e cosi i pozzi...». Al riverbero delle fiaccole, gli occhi del curatore apparivano ora pervasi dallo sgomento. «Perché questi versi, o divino? Non si attagliano alla tua figura. Il tuo regno è felice. Cosa dunque ti turba? Tu vieni qui da me e cerchi risposte al tuo tormento. Dovresti semmai chiedermi di leggerti la Quarta Ecloga delle Bucoliche, dove si parla del ritorno della Vergine, della giustizia e della pace. E tu queste cose le hai ben date a Roma. Questo è il Grande Anno, e altri prodigi ti riguardano, e tutti fausti. Non hai sentito? Nonostante l'incipiente inverno, le vigne del Tuscolo hanno maturato grappoli turgidi, pronti per essere raccolti. I cavalli parlano nelle scuderie, e cosi in mare le sirene hanno annunciato con le loro voci la morte di Pan e la Sibilla ha vaticinato la nascita di un Essere celeste che rinnoverà il mondo. Avvengono fatti miracolosi, ma benigni, e tutti preconizzano i tempi aurei di Saturno. Non piú tardi di ieri, poco distante da qui, al Foro Boario, da una fenditura della terra è sgorgato olio, in tale quantità da formare un vero e proprio torrente, che si è riversato nel Tevere, e dal quale tutti hanno attinto».

«Sí – confermò l'Imperatore – mi hanno riferito. Ma io sono assillato da un sogno di ben altra natura». «Posso ascoltarti, se ciò ti darà sollievo».

Augusto raccontò l'esperienza che viveva ogni notte in una dimensione aliena, e che opprimeva il suo animo. Al termine del racconto il curatore disse:

«Devi allora andare da Eumachia, la flaminica di Giunone Moneta, su all'Arce capitolina. Lei ti chiarirà il mistero. Il tuo è un sogno che viene attraverso la porta cornea: è veritiero. E vuole dirti qualcosa di importante. Ma solo la sacerdotessa della grande Lucina può illuminarti sugli enigmi della notte, darti consiglio, svelandoti il contenuto arcano dei simboli che la visione onirica contiene. Va' dunque da lei, e subito. Il sole sta per sorgere».

Si formò un piccolo corteo. I pretoriani divennero quattro, su insistenza di Livia, e sempre lei volle che due littori precedessero con le torce. Ma non riuscí tuttavia a imporre la lettiga, che suo marito comunque disdegnava, per una sua naturale propensione all'austerità.

Dalla *domus* imperiale il gruppetto si avviò giú per il Clivo della Vittoria verso il Foro. Com'era cambiato il Palatino! La frenetica speculazione edilizia degli ultimi tempi, dopo la fine della Repubblica, aveva travisato quasi per intero l'assetto urbanistico della collina sacra, su cui erano sorte le capanne dei primi abitanti dell'Urbe Quadrata. La casa dell'oratore Ortensio, dove Augusto era nato sessantatré anni prima, non esisteva piú, cosí come era sparita la viuzza denominata "Ad capita bubula" in cui era ubicata la modesta dimora e dove il piccolo Ottaviano aveva giocato insieme ai suoi coetanei. La via aveva preso quel nome strano, "Delle teste di bue", dalla vistosa insegna di un vasaio proveniente dall'Alto Nilo, un certo Fanes, seguace di Iside, che aveva appeso al muro sovrastante la sua bottega due teste di bue in argilla, coronate di poderose corna, emblema delle divinità egizie di cui era devoto.

Ormai la luce solare indorava la cima del Colle Oppio e rimestava coi suoi raggi nella cortina di nebbia che gravava sulla Velia, dissolvendola. Il corteo passò davanti al tempio di Vesta, imboccò la Via Sacra, costeggiò la Curia, poi i Rostri, per raggiungere il Clivo Argentario che conduceva all'Arce capitolina. Davanti



al tempio di Saturno c'erano ancora i sigilla, le statuine di cera che i devoti avevano offerto al dio, e i serti di alloro e mirto coi quali si erano incoronati gli schiavi, per pochi giorni diventati pari ai loro padroni, euforizzati da una libertà che per un altro anno non avrebbero più assaporato.

Il riferimento del curatore della biblioteca alle Bucoliche di Virgilio fece tornare alla mente di Augusto il viaggio a Megara, in Grecia, compiuto in compagnia del poeta nell'estate di diciannove anni prima. Si erano incontrati ad Atene, lui reduce dalla campagna contro i Parti, Virgilio impegnato a visitare i luoghi classici da cui aveva tratto ispirazione per i suoi poemi, in particolare l'Eneide, ultimata proprio quell'anno, ma che l'estrema acribía dell'autore ancora intendeva sottoporre a verifiche e raffronti con la realtà dei luoghi. Il poeta gli era apparso visibilmente provato da quell'eccessiva esigenza di perfezione, e l'andata a Megara sotto l'ardente sole greco, con l'afa opprimente, lo aveva ulteriormente prostrato. Durante il viaggio di ritorno ad Atene si era perciò reso necessario utilizzare non la semplice carpenta a due ruote, ma la piú comoda e spaziosa carruca dormitoria. Il poeta vi aveva viaggiato disteso quasi per tutto il percorso. Il colpo di calore lo aveva portato prossimo al delirio. Inutilmente il medico si era prodigato con impacchi rinfrescanti, per calmare la febbre che faceva smaniare il malato.

In un momento in cui minore era lo stato di spossatezza, Augusto aveva parlato dell'Eneide, accennando alla sua prossima pubblicazione, e affermando che l'opera lo avrebbe consacrato poeta massimo, e con lui la suprema gloria dell'Impero di Roma. Era stato allora che Virgilio aveva detto, con la voce che riusciva a stento a dominare il balbettio febbrile: «L'Eneide è l'inizio, la nascita di Roma, le Georgiche sono il centro, il tuo regno, Augusto, le Bucoliche sono però il futuro che io ho sognato per tutti gli uomini».

Aveva cosí rovesciato la sua parabola ispirativa, ponendo l'idillio quale felice conclusione delle cose, annunciando l'avvento dell'èra di rinnovamento del mondo, la metacosmesis preconizzata dai pitagorici, con la finale palingenesi dell'ordine sociale a Roma e in tutto il mondo. Artefice di questo, il Puer, quel fanciullo che avrebbe restaurato l'armonia perduta. Il poeta però sembrava non riconoscerla nel suo attuale regno, bensí in uno di là da venire. Come e quando, però, si chiedeva, il sogno del poeta si sarebbe realizzato?

La novizia notò dall'alto dell'Arce venire su per il Clivo Argentario il piccolo corteo. Riuscí a distinguere, al chiarore delle torce, al quale ormai si univa la luce del sole nascente, l'aquila imperiale impressa sugli scudi dei pretoriani. Corse all'interno del tempio.

«Magistra! – disse trafelata alla flaminica intenta a sacrificare. – Cesare è qui». La sacerdotessa interruppe il rito e sollevò il velo purpureo che le copriva il volto, avviandosi ad incontrare l'Imperatore. Quando Augusto iniziò a salire la gradinata, seguito dai littori e dai soldati, Eumachia lo apostrofò con severità:

«Divino Pontefice, hai dunque timore della Dea se entri in armi nel suo sacrario?».

Augusto fece un cenno con la mano e i suoi accompagnatori si fermarono ai piedi della scalinata che portava al tempio.

«Vieni – disse poi la sacerdotessa – stavo officiando. Unisciti a noi. Poi mi dirai perché sei venuto».

Il sole era apparso in tutta la sua rotondità sull'orizzonte, emanando una luce radiosa. L'Imperatore stava per indicarlo col braccio levato, ma le invocazioni della celebrante interruppero il suo gesto. La cerimonia non durò a lungo. Mentre Eumachia bruciava le offerte che le serventi le recavano nelle ciste e sui vassoi dorati, un coro di voci melodiose scioglieva un canto sommesso, di una inaudita dolcezza. Sembrava venire dal cielo, al di sopra del tempio, simile a un leggero vento alciònio, la brezza che rompe come per in-

canto il rigore dell'inverno. Quasi rapito in estasi, Augusto usci allo scoperto, varcando la fila di alte colonne che circondavano il santuario. Il sole era visibile in tutta la sua possanza, un grande disco ramato che venne percorso da un volo di uccelli neri ed enormi. Gli auspici celesti. Ed ecco il prodigio: al centro della sfera fulgente la figura di una donna maestosa, che teneva nelle braccia un bambino circonfuso di splendore.

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna iam nova progenies caelo demittitur alto.

Tu modo nascenti puero...

I versi di Virgilio gli risuonarono ora nella mente, mentre la visione, divenuta ancor piú evidente, aveva richiamati fuori dal naos anche la flaminica e le ancelle che attendevano al rito. Fu in quel momento che una voce echeggiò nel vuoto spazio oltre il culmine del sacrario di Giunone: «Quel fanciullo è piú grande di te. È il primogenito del Verbo. Adoralo! Questa è l'Ara del Cielo».

L'Imperatore indossò allora i paramenti sacri, e da Pontefice Massimo, sull'altare dove fino ad allora erano state con-

sumate le offerte alla Grande Madre degli Dei, sacrificò in onore del Figlio di Dio. Eumachia si tolse le sacre bende dell'antico culto e depose la corona d'oro che le cingeva la fronte. Poi la sua mano corse alla clessidra che scandiva il tempo delle liturgie e la gettò nel fuoco. Prima di fondersi all'ardore della fiamma, la sabbia crepitò in scintille multicolori. Nel cielo ormai chiaro, la visione si era dissolta.

Una grande pace era discesa sul mondo.





G.W.B.@furboniauniversity.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, capitatami accidentalmente tra le mani, che il giovane diavolo Giunior Dabliu Berlicche, studente iscritto alla perversamente prestigiosa Furbonia University, invia a suo zio Malacoda all'indirizzo elettronico Malacoda@redimendi.pur.

Andrea di Furia

Carissimo zio Malacoda,

compito in classe contro la volontà esplicita del *Master Truffator*. Certo, dirai, avevo dalla mia Draghignazzo. Proprio cosí! È stato talmente impetuoso nella sua difesa delle mie ragioni (in realtà attaccava ferocemente *Sua Selettività satanica*, che odia ed invidia, e che, in assenza di nonno Berlicche, vuole sostituire nella posizione di Direttore della nostra prestigiosa Accademia Infernale) tanto che il Collegio alla unanimità (meno *uno*), ha decisamente cassato ogni pretesa contraria. Dovevi vedere quel 'povero diavolo' di *Sua Esecrabilità maldicente*: la sua codona scattava scomposta, le sue buffe cornine, declinando a vista d'occhio, lampeggiavano con intermittenza, ed un fetido filo di fumo nero eruttava da ogni sua porosità. Ero l'invidia di tutta la mia classe, e oggetto di curiosità ed interesse per tutti i partecipanti al *master in damnatio administration*. Non ho fatto altro che firmare *piercing* autografi ai *rave party* organizzati súbito in mio onore, con la sapiente regia di Vermilingua, al suono ritmato di un folkloristico *strepitío tribalinfernale* e con la 'volontaria' partecipazione di un riluttante Ruttartiglio, come primo tamburo. Sai, zio, che può avere un futuro, in questo ruolo? La sua esibi-

zione e stata un vero successo mediatico, e non immagini la mia soddisfazione, come

scacco matto! Sono il primo allievo qui alla Furbonia University che supera il

festeggiato! Vermilingua già parla (la sua solita deformazione professional-tribale) di aprire súbito le prenotazioni per un elettrizzante gran tour arítmico in tutti i gironi. Per non parlare dello smisurato orgoglio di Draghignazzo (che ha trasmesso la sua *filippica* in diretta nei cinque pestíferi Arcontati delle Tenebre) e delle battutacce della nostra caliginosa tribú all'indirizzo astrale della mia nèmesi didattica. Purtroppo so bene che a Sua Implacabità frantumante non mancano argomenti e carte convincenti nell'immediato futuro. Potrebbe ottenere, ad esempio, che la mia vexata quaestio individuale, o magari quella di gruppo, trattino esclusivamente argomenti economici, e questo mi metterebbe in grande difficoltà. Eh no! Troppo facile! Tu lo sai bene, zio: il troppo facile mi annoia. A me piacciono emozioni piccanti, non stitici brodini sentimentali. Che entusiasmo malèfico posso mettere, quando è cosí semplice perdere la nostra vittima umana attraverso l'oro e il danaro? Come diventano lamentosi quando non l'hanno! Basta suggerire che qualcun altro ha il *loro* oro, per trasformarli in "delinquenti allo sbaraglio". Eh no! Troppo facile! Quando attraverso raggiri e delitti l'hanno conquistato nel piú breve tempo possibile, diventano subito supponenti, arroganti, alzano la voce, si mettono in mostra, i poverini. Eh no! Troppo facile! Quando poi lo accumulano, diventano silenziosi, si installano nelle istituzioni bancarie, creditizie, nelle assicurazioni, come il Ragno nella tela, e operano le loro speculazioni protetti all'ombra delle istituzioni, protetti dalle leggi stesse! Facile. Facile! Eh no, troppo facile! Come odio le banalità: è inutile, la mia stessa natura di pestífero fuoco mi penalizza. Ho sempre desiderato promuovere catastrofi collettive, dagli tsunami agli scontri ferroviari. Mi tediano invece tutte queste manfrine one to one. Le lascio volentieri a quei cornutissimi snob cacadubbi della Fanatic University. E poi, a te zio lo posso dire, sono anche un poco confuso: Sua Cancerosità velenosa è stato chiaro, chiarissimo! Mi ha portato in uno di quei momenti chiave del Gran Libro della Vita che ci entusiasmano, ci caricano, ci motivano e ci confermano tetràgoni nella nostra carriera di tentatori professionisti. Hai presente le guerre di religione? Ebbene mi ha portato al Top, nel Medioevo, quando una crociata è stata suscitata non contro infedeli o pagani, ma contro altri credenti nella religione impulsata dal Nemico stesso. Che infernali congressi, che sulfuree emozioni! La salivazione fetida era al massimo, dovevi assaporare cosa producevano i roghi e le torture sportivamente sponsorizzate dalla 'Santa' Inquisizione e dai suoi supporter più zelanti. Davvero un delirio fantastico! Ne ero sommerso, fermavo l'attimo e me ne cibavo avidamente quando Sua Voracità pantagruelica mi ha rocamente ringhiato contro: «Senti come è libidinosamente soddisfacente bramare momenti come questo? In cui puoi nutrirti di queste meschine passioni umane troppo umane? Cosí forti, cosí sostanziose per noi? Ebbene sappi che, se non supererai soddisfacentemente l'antítesi finale, tu sei questo per me! Odio la creatività immediata con cui risolvi problemi che a me richiedono eternità faticose. Quest'odio oggi divora me, ma se non superi la prova... domani divorerà te!». È poi svanito per un corridoio astrale, lasciandomi a meditare le sue parole. Capirai, zio, alla sola idea... ho perso tutto l'appetito.

Il tuo pensierosissimo nipote







Sul foglio, ordito bianco, le parole hanno tracciato futili pensieri, innalzato castelli con la sabbia seguendo il filo dei tuoi sogni, e ora al primo vento tremano, paventano che la trama si perda in labirinti senza domani, e sulla riva il mare faccia tornare polvere ogni forma leggiadra, dissolvendo la morgana che ti illuse con terre di Eldorado odorose di miele e terebinto, e dolci nelle verdi primavere. La carta non ha luce, i segni tacciono, e il rosario di sillabe, le immagini, hanno rappreso il canto in geroglifici di una lingua parlata nei primordi da popoli perduti. Ma se tu con la sapienza delle mani pieghi l'ottuso palinsesto reso muto e opaco dai capricci dell'inchiostro, spento dal tempo nel suo vivo fuoco, e ne ricavi un fragile veliero, la barchetta varata dall'infanzia per conquistare il mondo, tu vedrai garrire nuove fiabe sul pavese, chiglie e polene fendere piú forti le correnti, sfidare le tempeste che la vita scatena giorno a giorno. O potrai dare ali di fenice al brandello di morta pergamena, se alle ceneri inerti dei tuoi versi darà linfa la Voce che ricrea diamante da caotica materia, dal fango putrescente la ninfea.



Lo stato di grazia

È difficile da ottenere, è difficile da conservare. Viene donato inizialmente dal mondo spirituale al ricercatore dello spirito, che ne sia considerato degno, come impulso a proseguire il cammino interiore. È come se gli dicesse: «Ecco ciò che ti attende, ecco ciò che devi realizzare. Quanto hai ora sperimentato come nostro dono devi riconquistarlo con le tue forze. Non scoraggiarti degli insuccessi, perché questa è la meta a cui ti attendiamo. Puoi arrivarci, perché altrimenti non te ne avremmo dato la percezione».

Il dono della percezione dura pochi, infiniti istanti che potrebbero riempire di sé un'intera vita, tanto sono perfetti e pieni di beatitudine.

In essi scompaiono i limiti umani: non ci sono desideri, ambizioni, rancori, né tutto il corteo dei difetti che affligge l'uomo, e anche il discepolo.

Non c'è depressione, abbattimento, scoraggiamento. Non c'è esaltazione. C'è solo calma, luminosa gioia celeste, quieto coraggio di vivere operosamente, quieta forza di affrontare momento dopo momento ciò che la vita ci porta incontro.

È uno stato di concentrazione interiore, di costante raccoglimento, che con ferma volontà bisogna difendere dagli attacchi del mondo. Attacchi che arriveranno fatali per scuotere l'essere e distruggere lo stato di grazia, perché l'uomo che vive in tale stato è "un'offesa" per il caos del mondo. Ma lo si può difendere ritirandosi nella parte più intima di sé.

In un tempo lontano, chi voleva realizzare e permanere nello stato di grazia si ritirava sulle montagne o nelle foreste, come l'eremita Trevrizent, la grande guida spirituale di Parzival. Nel nostro tempo tutto questo non è piú possibile, perché il ricercatore dello spirito è chiamato a vivere all'interno della società, fra gli uomini: lí dovrà riconquistare a fatica la sua difficile mèta. Diversamente dall'asceta antico, il discepolo moderno è predisposto a questo compito, nasce già con le forze necessarie e sufficienti a raggiungere ugualmente lo scopo.



«Parzival davanti all'eremita Trevrizent» Illustrazione di un manoscritto tardo-gotico del XV secolo, tratto dalla raccolta "Oberdeutsche Schreiberwerkstätten", Biblioteca dell'Università di Heidelberg, Germania

Uno scopo altissimo, perché nello stato di grazia è la presenza dello Spirito Santo. È il medesimo stato richiesto ai cavalieri e alle dame del Graal, poiché è impensabile l'accesso a un cosí grande e venerabile mistero, se non si è conquistata la Pentecoste personale, che può verificarsi per chiunque si trovi nelle condizioni di riceverla, una volta avvenuto l'evento storico-spirituale della Pentecoste per gli Apostoli e per Maria. Del resto, la descrizione che Trevrizent fa a Parzival della discesa della colomba sulla pietra del Graal il Venerdí Santo, e la stessa processione che l'ingenuo eroe vede la prima volta, mentre è ospite al castello, sono pervase dallo stato di grazia contessuto a una venerazione profonda. Parzival percepisce tutto questo, ma come qualcosa che gli è ancora estraneo. Per tale ragione dovrà sperimentare molta sofferenza: per diventare degno di conquistare quello stato di grazia e quella venerazione.

Una volta tuttavia che sia stato conquistato, bisogna lottare per mantenerlo: bisogna conquistarlo sempre di nuovo. È qui il mistero del tradimento, sempre possibile, sempre instante, verso lo Spirito.

Vivere nello stato di grazia significa ritrovare la Sophia che l'uomo ha perduto, poiché è la condizione indispensabile per ottenere la conoscenza spirituale. Significa attuare quanto dice san Paolo nella *Lettera ai Romani*: «Come sta scritto: il giusto vivrà mediante la fede» (1,17). Significa stare "nel mondo", ma non essere "del mondo". Significa vivere nello Spirito.

Alba Chiara

Il cammino del Grande Ritorno



Lo Spirito spesso è respinto dall'elemento arimanico, umano e mentale. Non v'è altro che volere intatto il livello. Oggi l'uomo inconsapevolmente abdica alle ultime difese da Ahrimane: solo un intenso impeto di consapevolezza può aiutarlo: che è dire un superiore Amore, una forza realmente vincitrice di Ahrimane. Il Sacro Amore è la reale forza vittoriosa dell'elemento arimanico nell'uomo: perché realizza l' "Unigenito del Padre".

È una continua lotta, necessaria, senza distensioni, senza ritmo, senza tregua: nella quale occorre essere presenti. In sostanza non è neppure una lotta, bensí una operazione di purificazione e di raccolta delle forze di libertà, perché un varco vitale sia aperto al Logos nel mondo.

Questa operazione esige una corrente di Volontà essenziale, persistente, penetrante, attraverso ogni illusoria barriera.

Una Volontà fatta di se stessa, tenace, superumana, pura, liberatrice, incapace di sentire ostacoli, deve agire attraverso ogni densità che si opponga al fluire della corrente di Vita.

Incontrare con l'Io la corrente astrale creatrice, onde il corpo astrale ritorna mediatore luminoso dello Spirito.

L'opera vera è il ritrovamento della vena aurea del volere

entro la struttura del serpe. Luce entro la densità del caos: redenzione sottile della radice del volere senziente, là dove la vita trapassa nella brama e la brama si dissolve nella Luce di Vita. Questa riluce arida e pura, ma potente nel pensiero architettonico, nel pensiero terso della essenza, nel pensiero assoluto o puro: forza di essenziale liberazione, geometria luminosa, armonia di riconnessione con l'Uno, ricamo limpido dell'Infinito, beato movimento della volontà consapevole, segno della Volontà solare: pensiero-Logos, logica dell'essenza, matematica intuitiva e volitiva: tessuto della salvazione.

È il cammino del Grande Ritorno verso la Beatitudine originaria, verso la Conoscenza liberatrice.

Valicare i limiti del mondo visibile, giungere presso "la pietra bianca, nel Paese dei sogni", per contemplare gli astri nascenti dell'infinito creare del Divino. Seguire la via del Sole nascente, della Luce di Fuoco, che irradia l'Amore cosmico in ogni essere, o creatura, o Dio, o uomo.

de struttura del serpe. Luce entro la densità etel cous: redensione sottile della radice del volere sentiente, là dove la vita trapane nella brama e la brama si dinolve nella Cuce di Vita. Questa riluce arida e pura, me potente nel pensiono architettonica, nel pensiero terso della emena nel pensiero accidente o pura i forca di emerciala liserazione, geometria luminosa, armonia di riconnessione con l'Uno, ricamo limpido dell'Infinita, beato movimento della volonti consaperata, segno della Volontà totare: pensiero. Logos, lagica dell'ementa, matematica intuitiva e rolitiva: tempito della salvatione.

Camminare avendo in sé la forza della Volontà solare, che nasce dalla sorgente di Luce, dall'impeto creativo della prima musica dell'Universo. E con questo inverare il mistero delle origini nella vicenda terrestre, perché nel cuore dell'oscurità minerale si riaccenda la vita creatrice e liberatrice, e il male dell'alterità materiale sia trasformato.

Ritrovare la via, perché è l'unica che salva dagli incombenti pericoli del cammino interiore, che vuole farsi strada oltre il *dharma* presente dell'umanità.

L'esperienza profonda della Volontà è la vittoria dello Spirito sulla corporeità che vincola l'anima all'umano.

Vinta ogni oscurità, lo Spirito si apre il varco vittoriosamente nella fitta tenebra, risolve la tenebra. Lo Spirito è vittorioso, è perenne resurrezione oltre i processi di Morte dell'umano: è dissoluzione della menzogna e della retorica.

L'Idea della pura Luce è la virtú vincitrice dell'anima, la virtú che vince l'astrale senziente, la pesantezza dell'anima senziente, secondo un puro vivere della luce tersa e originaria. Tersa luce originaria, inesauribilità del cominciare dall'origine, infinità del coraggio.

Massimo Scaligero



Il vostro spazio



Mistero di Natale

Rosse come il fuoco morte foglie invernali nitide sull'azzurro di un limpido cielo a dicembre. Colore e calore cova nella terra, fuori tutto è prigioniero in gelidi cristalli. Nella grotta fulgida dardeggia una stella. Apriamo i nostri cuori al mistero di Natale.

Carla Riciputi

Lupi

I lupi del passato ululano con nostalgia per le lune perse.
Il lupo della steppa che segretamente portiamo dentro vuole soltanto la luna nuova, quella che muta la notte in giorno, perché il passato è passato, non possiamo cambiarlo soltanto redimerlo liberarlo.

Bartolo Madaro

Da: *Coraggio d'amare*Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila 2002.



La rubedo dell'Incontro s'imprimeva in una Pietra che infinita s'orientava nell'immagine di un Corpo. Si saldava in quell'Incontro l'oro al ferro nel Divino che voltava nello spazio il paradosso del Cammino.

Giuliana Tonell

Vorrei riunire in un unico volto tutti i volti amati, per comporli in un unico quadro senza volto, senza nome, ricco solo della pienezza di Dio.

Elena Riccio

Da I Cavalli del Sole, L'Autore Libri, Firenze 2000.

Sulla scia dei ricordi della sua infanzia, e delle scatole contenenti le decorazioni natalizie, la celebrata artista Rachel Whiteread ha elaborato nella "Turbine Room" della Galleria Tate Modern di Londra una composizione di 14.000 scatole di plastica disposte secondo uno schema formale che gli esperti ritengono "ultimativo" nella sfera della creatività.



SURROGATI

Mancando il vero ingegno e il potere creativo ci si inventa un congegno che fa da suppletivo. Servono a contenere, normalmente, le scatole, assurdo è sostenere che tali ambigue favole rappresentino oggetti d'ispirata fattura, mentre sono in effetti trovate di "rottura"...

Egidio Salimbeni





L'onnipotenza della Luce ascende:
assoluta risorge.
Trasale il mare
e riconduce al cielo
il turbine
vociante
degli uccelli.

Luce ed Ombra

Immagine e lirica di

Letizia Mancino

Sono tornato al mio tavolo verde chiaro nella stanza ovattata dalle frequenze. Ne sono vinto a volte, e la fatica mi spezza il suono vivo della parola

Ma qui ho scritto i primi pensieri d'amore, le prime poesie per te ritmate e ancora su questo tavolo verde chiaro voglio per te fermare i fuggevoli versi.

Da qui rivolto al mondo io cerco la voce e rare nascono poche parole vive librate in un alone dorato di luce che tenta portarle in alto nel cielo aperto.



Camillo Righini

Dolce è la notte!

Come un nido imbottito
di morbide piume
da una tenera madre
per i passeri implumi.

Che silenzio regale, perfetto!

Neppure lo stormir delle foglie
mosse da un vento lieve
lo disturba.

E pensieri celesti
come angeliche ali
volano
verso la luce delle stelle.



Non sei tu, cara Notte, nemica dell'uomo, se nel tuo silenzio il canto dell'anima s'innalza: come usignolo che nel buio del mondo tesse armonia. Poi sorgerà l'aurora, tacerà l'usignolo: il suo canto nei colori del giorno si trasfonde.

Alda Gallerano



L'altra Medicina

IL PENSIERO MICAELITA come fondamento per una medicina umanistica

Prima di affrontare la natura della scienza e del suo sviluppo dal punto di vista della Scienza dello Spirito, consideriamo quelle conoscenze che abbiamo ottenuto in maniera passiva e che permeano la nostra esistenza. Le chiameremo "credenze": opinioni precostituite che divengono convinzioni. Noi tutti siamo pieni di tali credenze, sicuramente gli esempi non mancano, ma, per cominciare ad indagare la natura di esse, prestiamo attenzione a quelle che abbiamo avuto nella nostra infanzia.

È indispensabile procedere con cautela, in quanto le credenze sono pensieri precostituiti non visti in quanto tali, ma vissuti come "verità", e il metterli in discussione richiede quel coraggio che può essere coltivato solo con una disciplina interiore.

Portiamo come esempio quel personaggio comunemente denominato Babbo Natale, una antica credenza dell'infanzia che riviviamo con serenità e una punta di nostalgia. L'immagine di quel Babbo Natale che porta i doni nella Santa Notte ci è stata data da un'autorità, una persona che presupponevamo possedesse ogni conoscenza: il genitore. Il pensiero che è sorto in noi in merito a tale figura è confuso e sostenuto da un sentire non visto. Per un lungo periodo non viene presa in considerazione la possibilità che non esista come realtà fisica. Solo la coscienza del pensato, seppur ancora senza la consapevolezza che si tratti di un pensiero, fa sorgere la domanda sulla natura del suo esistere.



Questo è importante: solo la focalizzazione davanti alla coscienza di un pensiero offre la possibilità di valutarlo criticamente. Il dubbio nasce dopo la coscienza del pensato.

La natura della credenza è tale che non permette il dubbio, in quanto il pensiero che la esprime non riesce a permanere dinnanzi alla coscienza, ma viene considerato un verità non discutibile.

La credenza è sostenuta da un'autorità riconosciuta, come ad esempio dal gruppo di appartenenza, oltre che dal sentire personale: evidentemente tutti i mezzi di comunicazione possono essere usati per manipolare le credenze.

In questo senso Popper⁽¹⁾ e Monod⁽²⁾ affermano che marxismo e psicanalisi sono delle credenze; ma cosí, evidentemente, credenze possono essere il "progressismo tecnologico", il modello atomico, qualora venga considerato una interpretazione della realtà senza i passaggi fatti da osservazioni, inferenze e sperimentazioni che hanno portato a configurarlo. E credenza può divenire anche l'antroposofia, se non rielaborata in maniera personale e vivente, ma accettata come una fede, o una religione.

La Medicina, nella sua fase prescientifica, era dominata dalla teoria dei quattro umori che, nella nostra prospettiva, può essere considerata una credenza.

Nel 1600, con l'introduzione del metodo sperimentale, nasce la scienza. L'interpretazione della realtà si stacca dal dogmatismo delle autorità e dal sentire personale per fondarsi sull'osservazione diretta e sull'esperimento.

Dall'osservazione del reale nasce un interrogativo, la risposta arriva interrogando non il proprio sentire o l'autorità, ma interrogando la natura con l'osservazione e l'esperimento.

Per un approccio corretto alla Scienza dello Spirito è molto utile passare consapevolmente attraverso la scienza della natura, ma fin dall'inizio con l'attenzione rivolta verso l'interiorità.

Si tratta di risperimentare una conoscenza scientifica, senza rivolgersi a rappresentazioni o credenze scientifiche, come ad esempio il modello atomico.

A questo proposito sarebbe opportuno ripercorrere le leggi della meccanica di Newton, cercando di avvertire il pensare in atto. Si cercherà di applicare questo metodo alla Medicina, uscendo dalle antiche concezioni: per capire la malattia ci si appoggerà sull'osservazione del corpo umano sul tavolo anatomico.

La conoscenza prescientifica era intrisa di sentimento e di etica, questa conoscenza scientifica ne è invece completamente priva.

Il sentimento del valore dell'essere umano, la considerazione personale e sociale dell'individuo, attingono ad altre fonti: ad una religiosità dogmatica o ad un'etica laica, anch'essa inevitabilmente dogmatica.

Solo il contenuto scientifico non è dogmatico, in quanto è dovuto alla volontà nel pensare applicata ad una percezione. Consideriamo però fin d'ora come questo atto interiore non sia consapevole, come sia sfuggito il muoversi del pensiero nel fenomeno.



I fatti stanno davanti allo scienziato veri ed obiettivi, ma né lo scienziato e oramai neanche l'epistemologo, vedono come il pensiero entri in questo darsi dei fatti.

Dobbiamo renderci conto di come il pensiero asservito al fenomeno senza consapevolezza del suo movimento sia il principio dell'alterazione mentale, in quanto il cervello subisce una pressione unilaterale⁽³⁾.

Figura paradigmatica di medico-scienziato è il dottor Skoda⁽⁴⁾, della scuola di Vienna, una delle piú grandi scuole di Medicina della fine dell'800. Skoda era un maestro della semeiotica, il suo interesse era di correlare l'esame obiettivo con le alterazioni anatomo-patologiche nel corso dell'autopsia. Gran parte dell'interpretazione dell'auscultazione del cuore si deve al suo lavoro. Correlò le alterazioni dei toni cardiaci ed i soffi con le patologie del cuore e delle valvole cardiache. Si narra che ai pazienti ansiosi della risposta di un suo consulto, freddamente presentasse la sua diagnosi e la prognosi assolutamente indifferente allo stato interiore del paziente.

«Lei ha una stenosi mitralica che la porterà alla tomba fra tre mesi, è tutto quello che le posso dire», e si allontanava.

Ecco quindi, l'inumanità della scienza apparire in tutta la sua realtà proprio nella medicina..

L'etica, l'empatia, nascono se si ammette l'esistenza di una coscienza che vive, che soffre, che può gioire, che può evolversi. Le neuroscienze, nonostante gli enormi progressi, proprio perché rivolte unicamente al sensibile, non hanno offerto alcun contributo in questa direzione.

In tale àmbito si trovano monisti come Crick⁽⁵⁾, i quali non solo negano la possibilità di indagare scientificamente la coscienza, ma la negano come realtà interiore. Per Crick la coscienza è dovuta all'attività di gruppi di neuroni che si attivano in modo rapido e sincrono (teoria dell'oscillazione).

Per Eccles⁽⁶⁾ è la mente che attiva il cervello, ma cosa sia la mente non è ulteriormente indagabile scientificamente. Può essere indagata solo filosoficamente, quindi attraverso la speculazione, non l'osservazione.

Steiner, con la sua *Filosofia della libertà*, dice esattamente il contrario: è possibile arrivare ad una "Scienza dello Spirito".

Steiner ci insegna che l'attenzione portata all'oggetto sensibile può essere portata allo stesso pensare in atto nell'indagine sensibile. Si può cogliere in questo modo il momento intuitivo del pensare e, una volta avvertito, si può mantenere nel tempo.

A questo punto ci si accorgerà che vera conoscenza è data da questa attività del pensare. La legge scientifica ed il dato sensibile, se privi di questa attività, tornano ad essere dei dogmi, ovvero delle rappresentazioni che si impongono alla coscienza in maniera non dissimile rispetto ai dogmi religiosi (vedi modello atomico).

Un'attività di questo genere, l'attivare il momento intuitivo del pensare, deve essere coltivata quotidianamente e ci si accorgerà dell'insorgere di un sentire completamente nuovo, molto diverso dal sentimento personale.

Questo nuovo sentire sarà alla base di un nuovo rapporto fra medico e paziente.

Il medico si avvicinerà al paziente con questo pensare attivato, e quale frutto di questa attività sarà presente un sentire empatico e fraterno associato ad una aspirazione ad aiutare.

La possibilità di portare attenzione al pensare e di attivarlo quale frutto maturo del metodo scientifico è dovuta, secondo le indicazioni di Steiner, all'azione di Michele.

Questo pensare attivato ha la potenzialità di trasformarci, di sollevarci dalla parte animale che continuamente ci domina in maniera automatica tramite le normali emozioni ed istinti.

Nel nostro naturale mondo interiore è attiva una specie di paleopsiche, una psiche atavica, primordiale, presente oltre che nell'uomo anche in tutti gli animali, che ha come obiettivi la sopravvivenza e la riproduzione.

A questo mondo antico va aggiunta una interiorità nuova che nasce dalla volontà nel pensare. Una Medicina priva del pensiero micaelita è destinata sempre piú a disumanizzarsi, per diventare esclusivo strumento di interessi economici⁽⁷⁾.

Dall'epoca prescientifica, l'uomo è giunto alla scienza del sensibile. Compito attuale dell'uomo è arrivare alla Scienza dello Spirito per poter realizzare quanto indicato da Michele: un pensiero che sorge dalla testa ma va a riscaldare il cuore.

Fabio Burigana

⁽¹⁾ Karl Raimund Popper (1902-1994), filosofo ed epistemologo austriaco.

⁽²⁾ Jacques Monod (1910-1976), biologo francese, premio Nobel per la Medicina nel 1965.

⁽³⁾ Massimo Scaligero *La logica contro l'uomo*, Ed. Tilopa, Roma 1991.

⁽⁴⁾ Joseph Skoda (1805-1881), boemo, fondatore della moderna Scuola di Medicina di Vienna.

⁽⁵⁾ Francis Harry Compton Crick (1916-2004), scienziato inglese, premio Nobel per la medicina, passato alla storia per essere stato tra i primi a costruire, fin dal 1953, un preciso modello della struttura del DNA, usando cartoncino e fil di ferro.

⁽⁶⁾ John Carew Eccles (1903-1997), australiano, premio Nobel nel 1963 per i suoi studi di neurofisiologia.

⁽¹⁾ Recentemente la rivista «Nature» ha pubblicato un articolo sulla pesante ingerenza dell'industria farmaceutica sulle "linee guida" diagnostico-terapeutiche dei medici.



Tripartizione

Gli strumenti musicali sono propriamente sorti nell'uomo a tutta prima come immaginazioni; essi non sono stati inventati per mezzo di esperimenti, bensí sono stati ricavati dal mondo spirituale.

Rudolf Steiner

L'essenza della musica e l'esperienza del suono nell'uomo, 0.0. n° 283, Editrice Antroposofica, Milano 2003.



DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

La terribile potenza del motore a scoppio

L'energia del motore a scoppio aveva influito notevolmente sulla vita dell'uomo, ma in modo brutale. Come aveva fatto notare per la prima volta Rudolf Steiner, con la creazione di un evento di decompressione nel motore a scoppio, si produceva un vuoto subsensibile che veniva occupato da entità demoniache: esseri



oscuri, non a caso rombanti e portatori dell'urlo lacerante dei motori che erano apparsi sul pianeta. Gli uomini applicarono la loro scienza per silenziare quei mostri, ma di fatto uno spaventoso rumore di fondo del motore a scoppio fu presente a tutti i livelli per piú di un secolo.

Esperienza sensoriale e coscienza individuale

Noi non possiamo comprendere questa inciviltà acustica se non andando a vivere per qualche giorno nei simulatori temporali dei nostri musei archeosofici. Chi di noi resiste alla nausea di quella terrificante esperienza, comprende quanto essa sia servita allo sviluppo della coscienza soggettiva individuale inferiore. Infatti, il dominio delle culture anglofone dell'epoca, l'esagerata importanza attribuita all'economia e ai bisogni materiali e il sovraccumulo sensoriale di fondo (suoni, luci, odori, scosse all'equilibrio fisico, alterazioni ecc.), produssero un effetto contundente assolutamente benefico per quelle nature sognanti, che di fatto rifiutavano la penetrazione profonda sul piano fisico. Purtroppo, quella esagerata produzione di stimoli indusse un effetto devastante sulla maggioranza delle anime appesantite dalla illusorietà della condizione fisica.

Il vuoto della decompressione

L'energia a scoppio aveva pervaso soprattutto la vita di movimento dell'uomo. Tutto ciò ha avuto dei costi spaventosi sulla Terra, perché nel giro di un secolo furono arrecati piú danni ambientali al pianeta dei precedenti diecimila anni. Il vuoto della decompressione del motore era in relazione diretta con il vuoto di pompaggio degli oli minerali estratti dal sottosuolo. Cosí, compiendo un rito demoniaco di svuotamento della Terra, si producevano delle voragini che venivano occupate da esseri oscuri, e lo stesso rito immondo veniva replicato in ogni motore acceso.

Si deve riflettere sul ruolo dei petrolieri, esseri che lucrarono con questa nefasta attività. Non a caso generazioni di petrolieri occuparono ruoli importanti alla corte dell'impero d'Occidente.

L'energia elettrica

Naturalmente, tutto ciò che legava quel mondo al motore a scoppio fu necessario all'uomo anche se fu oltremodo sgradevole. Ma noi vogliamo porre l'accento su una forma di energia meno oscura anche se pur sempre spesso nociva: l'energia elettrica. L'energia elettrica imprigionava degli esseri elementari, rendendoli schiavi



dell'uomo. Il dramma, la tragedia di questi esseri costretti in schiavitú, avrebbe dovuto essere ricordato dagli uomini quando accendevano la luce o avviavano una macchina di qualsiasi genere. Invece gli uomini nulla sapevano del sacrificio di queste forze elementari amiche, necessarie all'evoluzione.

Le nuove arti

Nel corso del 1900 d.C., nacquero delle nuove forme di creazione artistica, infatti l'energia elettrica era penetrata nei linguaggi espressivi. Queste nuove arti, avevano in comune il fatto che l'uomo aveva introdotto nella vita l'uso dell'energia elettrica. Noi, che alla nostra epoca usiamo altre forme di energia, piú dolci e meno nocive, energie che si pongono ovviamente in armonia con gli esseri elementari, rendiamo oggi omaggio a quel sacrificio degli elementari, grazie all'arte che è stata creata mentre questi esseri erano al nostro servizio.



Essi sono progrediti nella loro evoluzione grazie alle arti che gli uomini hanno sviluppato durante i momenti bui della loro secolare prigionia nell'energia elettrica.

L'elemento duale

L'energia elettrica non era in armonia con gli esseri elementari, in quanto portava in sé l'elemento di contrapposizione duale (positivo e negativo contrapposti). Anche l'informatica di quel tempo lontano utilizzava un sistema binario, ed aveva in un certo senso una caratteristica duale: 0 e 1. Ora, ai tempi nostri la conoscenza dell'ultrafisica è tale per cui l'elemento duale è stato superato e la maggior parte delle forze utilizzate non sono basate su elementi duali ma sono forze bioenergetiche ternarie.

Riflessione estetica e filosofica sulle nuove arti

Noi restiamo comunque stupiti dal fatto che per oltre un secolo la riflessione estetica su queste nuove arti, rese possibili dall'energia elettrica, fosse progredita cosí poco. Il cinema, la musica, la scultura luminosa ecc. furono una grande scoperta, resa possibile solo dall'elemento elettrico. Ma ci si pensava troppo raramente, anche se sempre piú spesso accadeva di usare l'energia elettrica per ascoltare la registrazione della musica.

Carattere spirituale dell'orchestra

Quando intorno al 1800, Ludwig van Beethoven scriveva una sinfonia, la pensava per orchestra. L'orchestra era ed è qualcosa di spirituale, e quando un'orchestra suona, un essere spirituale si incarna. Sempre.

In un'orchestra gli strumentisti dimenticano ogni loro cruccio, dimenticano il passivo del loro conto in banca, dimenticano perfino i loro amori e i loro mal di schiena: perché esprimono all'unisono, sotto la guida di un direttore, un pensiero spirituale. Se la musica è dissonante, possono esprimere un'entità spirituale inversa. Ma la esprimono comunque. Tant'è che l'arte musicale della nostra epoca utilizza ancor oggi violini, corni, trombe, arpe ed oboi, mescolati a nuovi ed ancor piú antichi strumenti. Ebbene, quando in quell'epoca si ascoltava una sinfonia di Beethoven su un supporto elettrico, che cosa ne usciva?

Magneti, cartoni, potenziali elettrici e bobine

Questo il vero problema: i coni di plastica e cartone, i magneti e le bobine degli altoparlanti, non erano certo l'orchestra per la quale Beethoven aveva scritto la sinfonia, anche se la riproducevano in modo ineccepibile. Naturalmente chi era dotato di pensiero e sentimento puro si accorgeva della differenza, ma le persone poco sensibili e attente non se ne accorgevano. Che cosa dunque usciva dai magneti dell'altoparlante?

Usciva il corpo della musica e l'anima della musica. Ma non lo spirito della musica di Beethoven.

Corpo, anima e spirito della musica

Il corpo della musica era facilmente rilevabile: anche le mucche facevano più latte grazie alla trasmissione nelle stalle della musica di Bach. Il suono fisico ben ordinato ed armonioso è il corpo della musica. Parliamo in questo caso di costanti antropologiche indotte dal suono nell'uomo, negli animali e perfino nelle piante. L'anima della musica ce la mette l'uomo che vive determinate emozioni mediate dalla cultura. Un pubblicitario dell'epoca conosceva queste regole animiche, nello scegliere la musica per accompagnare il messaggio di uno spot pubblicitario per la scatola ipnotica. Un compositore di musica da film applicava tali regole al servizio della drammatizzazione. L'anima della musica viveva nel sentimento dell'uomo. Ma lo spirito della musica? E gli strumenti elettrificati?

Lo spirito della musica riprodotta esisteva solo laddove essa era consapevolmente creata per essere tale.



Esoterismo e segretezza

Poniamoci subito la domanda: cos'è *esoterico* e cosa non lo è? Poi per rispondere procederemo per gradi. La parola *esoterico* prende origine negli ambienti filosofici dell'antica Grecia. *Esoterikos* significava "interno" ed *exoterikos* va tradotto come "esterno". Il primo si riferisce a quegli insegnamenti che venivano riservati ai discepoli scelti, mentre il secondo termine è indicativo di quanto poteva essere comunicato pubblicamente. In breve, il termine *esoterico* ha acquistato nei secoli successivi il senso di "cosa molto segreta" riferita ai misteri dello Spirito che non dovevano essere divulgati.

Perciò, nel nostro passato, le arti magiche, l'alchimia, la gnosi, la quabbalah ecc, permeate da una visione del tutto contrastante rispetto alla concezione di pensiero del dominante potere politico-religioso, ebbero caratteri esoterici, venendo coltivate in circoli esclusivi ed espresse con simboli ed analogie pressoché incomprensibili al non iniziato. Le comunicazioni, in certi casi scritte o persino pubblicate, erano velate e criptiche, comunque scientemente fuorvianti per il profano.

In Occidente *la segretezza* fu sovente una necessità giustificata dalle azioni repressive dell'ortodossia cattolica, tendente ad estirpare con ogni mezzo le idee, concernenti lo spirituale, ritenute pericolose o eretiche. Come gli occhi abituati alle lontananze spesso si confondono a pochi centimetri dal proprio naso, cosí le "male piante" a volte crebbero e prosperarono vicinissime alla Chiesa: ciò vale ad esempio per le conoscenze iniziatiche dei mastri costruttori di chiese e cattedrali o per le arti alchemiche, a volte praticate nei sotterranei di francescani conventi. In genere tutte le arti ed i mestieri, adottando i simboli dell'opera quotidiana, trasmisero agli adepti importanti conoscenze che riguardavano le metamorfosi dell'anima e la sottile trasformazione spirituale della corporeità.

La reale segretezza è stata una caratteristica peculiarmente occidentale. L'opinione della cultura contemporanea che valuta il tantrismo quale parte esoterica del bramanesimo, o al pari lo zen del buddismo, è solo uno tra gli innumerevoli esempi di come l'astratto pensiero deduttivo, continuando per forza d'inerzia la sua attività e allontanandosi dal fenomeno osservato, smarrisca il sufficiente legame con la realtà..

In Oriente, accanto al bramanesimo ed al buddismo popolare e ingenuamente devozionale, hanno sempre convissuto, consapevolmente contigue, le correnti piú alte, dirette e per molti aspetti eterodosse: ovvero quelle comparabili a quanto in Occidente fu prerogativa dell'esoterismo. La rigidezza del *corpus* dottrinale ed ascetico è stata (e sembra rimanere ancora) un carattere di natura occidentale. In Oriente, i passaggi, le osmosi da una scuola minore ad un sodalizio di rango iniziatico sono stati un privilegio naturale dettato dalle reali forze interiori (illuminative) e dalle scelte del singolo. Non pochi asceti orientali hanno transitato dallo *hinayana* al *vajrayana*, integrandovi magari talune pratiche del Tantrismo. In Cina ad esempio, la scuola Chan (risveglio immediato, privo di gradualità) ha, di solito, sempre onorato, ricambiata, la vasta corrente dello *jing-tu-zong* o Terra pura, via semplice di tipo monastico-devozionale. La *permeabilità dottrinaria e tecnica* si rende evidente con l'autorevole figura di Aurobindo. Incarcerato dagli inglesi, inizia il suo apprendistato con Lele, yogin mussulmano. Superati in poche settimane gli stati di coscienza offerti dagli insegnamenti di Lele, Aurobindo approfondisce l'esperienza interiore tramite tecniche tantriche impartitegli da Vivekananda, morto in un albergo di Torino qualche tempo prima, per poi approdare a nuovi sentieri dello Spirito.

Ai tempi nostri anche se l'esasperazione mediatica della cultura dell'informe utilizza aggettivi come esoterico, iniziatico, karmico in serie televisive o in aggiunta ai titoli di modesti romanzi popolari (raddoppiandone la tiratura), nei Sodalizi poggiati su di una schietta ricerca interiore l'idea dell'esoterismo, generalmente vaga, assume comunque un significato abbastanza alto e nobile. Permane invece, per l'infelice colpa di indicatori, invero di scarsa statura interiore, sia pure onesti in quanto ricercatori dello Spirito ma nemici della Libertà (per la coscienza umana contemporanea che si risveglia questa è una contraddizione perfetta), una grande confusione tra l'esoterico ed il segreto. Quando ci si rappresenti l'esoterismo identico ad una conoscenza riservatissima e posseduta da associazioni qualitativamente differenziate, che ritengono opportuno non comunicarla a causa dell'intrinseco potere in essa contenuto, il correttivo informale a una simile rappresentazione ingenuo-romantica potrebbe essere una bella risata liberatoria. Nei casi in cui tali associazioni esistono davvero, lo Spirito, se un tempo c'era, si è ormai ritirato, e ciò che rimane è solo la segretezza aggiunta ad una entità psichica di dubbio segno, poiché portatrice di erranti cariche medianiche.

Se si è capaci di superare l'estroversione materialistica del pensato convenzionale, appare chiaro che una vera conoscenza esoterica non è qualcosa che per ragioni misteriose debba essere rifiutata alla conoscenza generale, ma che trova senza dubbio notevoli impedimenti a causa del grado di destità di coscienza necessaria per venir comunicata ed accolta.

La segretezza eccita come non mai la vanità umana personale e nelle grandi organizzazioni profane come nelle piccole conventicole occultistiche c'è molto dell'anelito a penetrare in ciò che si presume essere intimo, segreto: nel circolo piú interno. Esiste un bel libro di C.S. Lewis intitolato Questa orribile forza (raro caso in cui il piacere della narrativa fantastica si coniuga senza sforzo al racconto morale e ad originali intuizioni) in cui, incarnato nelle vicissitudini di un protagonista, l'autore descrive con arguta sapienza questo prepotente difetto.



Il quale, insieme alla presunzione ed alla litigiosità, ha pesato sulle organizzazioni di carattere esoterico (non esclusa quella antroposofica), confondendo il ragionevole riserbo con segretezze personalizzate, rendendo in pratica alquanto peregrina per molte anime una corretta connessione interiore con l'Insegnamento originario, ostacolato persino da pretese mediazioni formali-amministrative. Ingiustificabili lotte di distinzione e di potere hanno pesato, sulla bilancia dell'agire, molto piú di un corretto lavoro interiore, quest'ultimo anzi venendo di solito osteggiato o respinto. Il problema è mondiale, come dall'Oriente ci conferma Lu K'uan Yu, che dedicò molti decenni della sua vita a tradurre e pubblicare in lingua inglese i testi piú segreti ed antichi della grande tradizione alchemica e buddistica cinese per divulgarli presso gli occidentali: «Il buddismo in Oriente è in declino, perché il Dharma si è frantumato in diverse scuole in ostile contraddizione tra loro …invece di praticare si abbandonano a interminabili disquisizioni prive di concretezza e di risultati pratici …senza sforzarsi di comprendere il profondo significato dei Sutra…»⁽¹⁾. Ecco il triste ponte tra Oriente ed Occidente: la disgrazia comune!

Chi incontra la moderna Scienza dello Spirito occidentale dovrebbe riascoltare (o rammentare) le parole, nette e decise, di Massimo Scaligero: «Non c'è alcun segreto, il Dottore ha detto tutto». Scaligero aveva ragione. Un esempio? Due pagine della *Scienza Occulta* (testo diffuso in molte nazioni da quasi cent'anni, letto da milioni di persone) minuziosamente dedicate alla costruzione della piú importante meditazione d'Occidente, sintesi tecnica dell'immaginare, del meditare e della concentrazione, la cui dinamica reintegrativa può permettere al discepolo l'esperienza dell'astrale sidereo e la connessione sovrasensibile con la comunità interiore che guida l'umanità: in pratica l'accesso al piú grande dei Misteri dei nostri tempi.

Il segreto, quello inviolabile, certamente esiste, ed esiste una linea di confine tra l'esoterico e l'essoterico, ma essi non stanno nei libri o nelle conferenze e nemmeno nei testi della Classe, bensí nella capacità o nell'incapacità dell'uomo di mutare una parte di sé, di modificare la propria coscienza.

Finché l'approccio all'esoterismo rimane una curiosità da soddisfare o una facile risposta a questioni poste dalla leggerezza intellettuale, allora è soltanto l'incontro tra illusioni. Se la Scienza Sacra fosse veramente capace di rispondere in siffatta maniera, allora dimostrerebbe di essere Essa stessa null'altro che un prodotto illusorio (ed è proprio in questa visione che spesso viene giudicata da chi fuggevolmente Le si accosta). Per la coscienza immatura, le domande e le risposte che l'esoterismo pone ed insegna all'uomo non sono altro che parti di parole incrociate:

essa è soddisfatta quando queste si combinano.

Il pensiero addormentato sogna fatalmente il materialismo: il dato oggettivo a sé stante. Il pensiero addormentato quando sogna lo Spirito lo sogna al pari di un oggetto, perciò può coerentemente sognare che il manoscritto riservato o la conferenza secretata contengano l'insegnamento piú esoterico. Il pensiero addormentato non conosce il proprio potere: quello di essere lui stesso lo Spirito cercato altrove. Troppo spesso il ricercatore del Sacro non riesce a destarsi alla sperimentabile realtà di essere lui stesso il pensatore che pensa la Scienza Occulta o il Trattato del pensiero vivente. È nostra l'attività di pensiero che riaccende significati e forze di risveglio giacenti come inerti segni in tali Testi. Il pensiero che, finalmente portato a coscienza, possa volere solo e semplicemente se stesso, si libera da ciò che esso non è. Abbandonato il riflesso di ciò che esso non è, permane il suo moto impersonale, perciò sovrasensibile, poiché inizia dove cessa il proprio sentire se stessi, ossia il limite della temporanea illusione sensibile. Sentire se stessi è l'inganno necessario alla nascita del-



Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – Fontana occidentale»

la coscienza individuale. Per l'asceta dotato di coscienza individuale il senso della vita è spezzare il prolungarsi dell'inganno. Da questo punto inizia l'esoterismo perenne (poiché di continuo rinnovantesi) che, come ripetiamo spesso, è essenzialmente esperienza: da cui si esce colmi di una speciale devozione, perché l'Infinito è divenuto parte del nostro essere.

Costume

PRESEPE



- M.: Giuseppe, guarda, stanno preparando carta-montagna, sughero e stagnola: fanno il presepio per la grande nascita.
- G.: Malgrado i tempi e le follie sataniche, qualcuno tiene vive certe usanze di schietta devozione popolare.

 Me ne compiaccio. Viene tenerezza osservando quest'opera che unisce la fede alla geniale fantasia.
- M.: Certo che il mondo non è piú lo stesso, Giuseppe caro! Quella gallinella che razzola davanti alla capanna potrebbe avere addosso l'influenza aviaria, l'infezione che contagia volatili e pollame da cortile.

 La portano gli uccelli di stagione che migrano da Oriente verso l'Africa.
- G.: Dici sul serio? Non ci posso credere! Da Levante verranno anche i Re Magi, con mirra, incenso e oro, per offrirli a nostro Figlio in segno di rispetto.
- M.: Mi dispiace informarti che Levante vuol dire adesso terrorismo e bombe, filo spinato, muri e kamikaze. Nei campi di papavero coltivano l'oppio che fa degli uomini pupazzi incapaci di intendere e volere.
- G: Vuoi dire che persino i tre Re Magi potrebbero finire dilaniati sulle mine anti-uomo, e addio Befana? Ma che fanno i gagliardi centurioni posti a guardia del ponte sul torrente?

- M.: Controllano bestiame e vettovaglie, ci fosse qualche mucca diventata pazza per il flagello dei bovini, o un agnellino vittima del morbo cui danno il nome "lingua blu" gli esperti. Ma in piú i soldati guardano il bagaglio di pastori, servotte e contadini con sporte colme di ogni ben di Dio, celassero le uova una granata e i provoloni nitroglicerina, oppure le pagnotte nella gerla dosi di cocaina e allucinogeni. Osserva il fruttivendolo: non smercia carote e mandarini, fa da complice al fornaio che occulta il ricavato di una rapina dentro il forno a legna. E l'oste che sorride ha appena dato un pesce congelato al suo cliente spacciandolo per fresco di paranza.
- G.: Ma che presepio vanno ad allestire? Questo è un groviglio di serpenti, un covo di briganti che fingono di essere gli adoratori dell'Onnipotente.
- Ma è la Terra, Giuseppe, lo scenario che stenta a farsi paradiso, e uomini le figurine variopinte in creta, dolenti nello sforzo di mutarsi da famelici lupi in pecorelle e da bruti incalliti in cherubini.

 Ma prima o poi, lo sento, riusciranno gli individui carnali a sublimarsi.

 Per questo nostro Figlio scenderà anche quest'anno, tra miserie e gelo, a dare loro un buono per il Cielo.

LO SPIRITO NEL REGNO VEGETALE

Spiritualità

Su come la Scienza dello Spirito debba riconoscere lo spirito vivente ed operante in tutti gli esseri che ci circondano, soltanto partendo dall'affermazione che l'uomo, nell'atto di conoscere, deve capire se stesso, lo si è affermato in occasione delle conferenze Anima umana ed anima animale e Spirito umano e spirito animale (1). È stato detto che in fin dei conti l'uomo, nel conoscere se stesso, non potrebbe mai pensare di raccogliere nel proprio spirito, come contenuto spirituale, idee, concetti e rappresentazioni di cose e di entità, se questi concetti e queste idee – questo contenuto spirituale attraverso cui l'uomo vuole rendersi comprensibile cosa sta nelle cose – non fossero dapprima presenti nelle cose stesse, se non fossero posti in esse. Tutto questo nostro trarre lo spirito dalle cose e dalle entità, sarebbe una pura fantasticheria, sarebbe una fantasia creatasi da sola, se non si ponesse come presupposto che, ovunque si volga lo sguardo e da qualsiasi cosa si tragga lo spirito, questo spirito stesso sia presente. Tuttavia, ora possiamo certamente dire – anche se solo in circoli ristretti – come questa premessa generale sul contenuto spirituale del mondo sia stata già fatta piú volte. Anche coloro che parlano di spirito nelle cose, insistono nella regola di discutere dello spirito per cosí dire "in generale", cioè di esprimere che un tessuto spirituale, una vita spirituale, stia alla base del minerale, del vegetale, dell'animale e cosí via dicendo. Ma non si presta attenzione al modo e al sistema in cui lo spirito si specializza, né come viene alla luce in una particolare forma dell'esistenza; a tutto ciò non si pensa nelle cerchie più ampie della nostra cultura contemporanea. In effetti, si considera proprio sfavorevolmente chi non parla soltanto dello spirito in generale, bensí delle forme particolari, dei modi particolari in cui lo spirito si rende visibile dietro questo o quel fenomeno. Tuttavia, nel campo della nostra Scienza dello Spirito non dobbiamo parlare in maniera cosí vaga e generale dello spirito, come ora si è accennato, bensí in modo tale da riconoscere come lo spirito stesso operi dietro l'esistenza minerale o vegetale, o come operi nell'esistenza animale ed umana. Il compito dell'odierna trattazione deve essere quello di dire qualcosa dell'essere dello spirito nel regno vegetale.

Dobbiamo a questo punto precisare quanto segue: se si parte non da filosofia astratta, ma da considerazioni obiettive della realtà e, contemporaneamente – proprio come deve essere sul sano terreno della Scienza dello Spirito – si sta saldi nell'àmbito delle scienze naturali, qualora si siano accolti in sé i concetti delle scienze naturali del diciannovesimo secolo ci si sente in una posizione ben difficile. Parlando poi dello "spirito nel regno vegetale", non si penetra soltanto in giudizi provenienti dalla formazione scientifica e alternativa del nostro tempo, ma si penetra all'interno di rappresentazioni più o meno giustificate, che agiscono in maniera fortemente suggestiva – e che devono agire in maniera suggestiva – in questa trattazione, la quale vuole illustrare come lo spirito trovi la propria espressione, e parimenti la propria fisionomia, nel regno che viene incontro al nostro sguardo tanto negli alberi giganteschi della foresta vergine, o in alberi simili che si sono mantenuti tali per millenni a Tenerife, quanto in quelli piú piccoli che si limitano al bosco silenzioso, o alla violetta nascosta in qualche luogo. Sí, ci si sente, e ci si può sentire, in una posizione ben difficile quando si è lavorato duramente verso ciò che in questo campo può venir detto sullo spirito. Si potrebbe infatti contestare che nel diciannovesimo secolo sono state fatte grandi e meravigliose scoperte, che secondo un certo punto di vista hanno illuminato profondamente l'essere della natura vegetale. Dobbiamo qui ricordare che nel secondo terzo del diciannovesimo secolo il grande botanico Schleiden scoprí le cellule vegetali, il che significa che per primo egli pose di fronte agli uomini la verità che ogni corpo vegetale è composto di piccole entità autonome che si chiamano "cellule" – ovvero "organismi elementari" – da considerarsi alla stregua dei mattoni di costruzione di questo corpo vegetale. Come prima si consideravano le piante in relazione alle loro parti grezze ed ai loro organi grezzi, cosí adesso si comprende come ogni foglia delle piante superiori consista di simili innumerevoli minuscole forme: le cellule vegetali. E non ci si deve meravigliare che una tale scoperta abbia avuto un grande e potente influsso nel percepire e nel pensare riguardo al mondo vegetale. Infine, è del tutto naturale che proprio a colui che per primo ha visto come il corpo vegetale si edifichi con questi mattoni, doveva venire in mente l'idea che con la ricerca di queste piccole formazioni, di questi piccoli mattoni, può venire scoperto il segreto della natura vegetale. Di ciò dovette essere informato l'arguto Gustav Theodor Fechner – sebbene si potrebbe dire che le sue considerazioni alquanto fantastiche sulla natura vegetale fossero giunte troppo presto – il quale alla metà del diciannovesimo secolo tentò in effetti di elaborare, in ordine a tali idee, un concetto simile all'"anima vegetale". Egli parla dell'anima dell'essere vegetale in senso completo (per esempio nel suo libro *Nanna*) non come un mero sognatore, bensí come un conoscitore profondo e fondato dei progressi delle scienze naturali del diciannovesimo secolo. Egli non poté evitare di pensare alle piante costituite meramente di cellule, ma quando vide nelle forme lo sviluppo delle singole piante, si senti costretto ad accettare che la realtà sensibile è l'espressione di un animico che vi giace dentro.

Bisogna dire che nei confronti di ciò che la Scienza dello Spirito afferma oggi sulla vita dello spirito nel regno vegetale, ciò che si trova nelle considerazioni di Fechner può essere considerata pura fantasia; ma le sue idee furono un tentativo. Nonostante questo, Fechner ha dovuto sperimentare quale contrapposizione può derivare da quelle concezioni acquisite dall'umanità attraverso le scoperte del diciannovesimo secolo. Ragionevolmente, si deve pensare e capire che gli stessi grandi spiriti, quando sotto il microscopio si mostrava loro come il corpo delle piante sia un insieme di piccole cellule, ed erano affascinati da questa visione, non potevano a quel punto immaginare come qualcuno potesse esser giunto all'idea di parlare di un'"anima vegetale", dopo che la parte materiale si era mostrata in maniera cosí grandiosa allo spirito umano in ricerca. Di conseguenza, dobbiamo capire che proprio lo scopritore delle cellule vegetali divenne anche il piú grande e violento oppositore di ciò che Fechner



voleva dire sull'essere animico delle piante. Ed in un certo modo desta entusiasmo vedere il fine e sottile Fechner in lotta contro Schleiden, divenuto famoso attraverso le sue scoperte nella botanica, che da una parte hanno fatto epoca ma dall'altra hanno demolito in maniera grettamente materialistica tutto ciò che Fechner ha voluto dire sulle piante, a partire dalle sue intime considerazioni. In una battaglia come quella che ci fu nel diciannovesimo secolo fra Fechner e Schleiden, entra in effetti in gioco un qualcosa che ogni anima, nell'affrontare la scienza del nostro tempo, deve percepire, facendosi strada attraverso i dubbi e gli enigmi che sopraggiungono nel prestare ascolto alle conquiste della scienza naturale. Questa farà sollevare molti dubbi nel cavarsi fuori, per cosí dire, in tale àmbito, da rappresentazioni che talvolta, anche giustamente, si impongono. Per chi non conosce l'azione costrittiva delle rappresentazioni materialistiche delle scienze naturali del diciannovesimo secolo, potrà apparire talvolta grossolano, forse anche limitato, ciò che viene detto da parte di quella concezione del mondo che vuole porsi sul solido terreno delle scienze naturali. Ma per chi si avvicina alla questione con un senso sano della verità e con la piú seria necessità di risolvere le questioni della vita, e al contempo equipaggiato con i concetti della botanica del diciannovesimo secolo, può insorgere qualche intimo dissidio animico. Bisogna rendersene conto. Egli ad esempio impara a riconoscere quel che ha apportato la botanica del diciannovesimo secolo. In essa c'è qualcosa di grande e di sorprendente. In seguito, giunto giunge con un sano senso della verità ai concetti delle scienze naturali, arriva anche al punto in cui questi concetti stessi agiscono su di lui in maniera suggestiva: non lo lasciano, ma gli bisbigliano continuamente negli orecchi: «Tu compi una cosa insensata se lasci il sentiero sicuro dove si osserva come la cellula si rapporti con la cellula, come la cellula venga nutrita dalla cellula» e cosí via dicendo. Alla fine, si giunge alla necessità di eliminare i concetti materialistici in questo campo. Non è possibile fare altrimenti, poiché solo superando i presupposti delle scienze naturali e volendosi tenere ben saldi e lontani dalla potenza suggestiva delle concezioni universali che derivano dalle rappresentazioni materialistiche esteriori, si va oltre un certo punto. Oggi, non sono ancora in molti a seguire quest'ultima via. Alla prima via partecipa la maggior parte di coloro che si sentono affascinati dalle esperienze delle scienze naturali e non osano deviare di un solo passo da ciò che indica il microscopio. Solo una minoranza ristretta compie il passo ulteriore. Ma chiaramente, per chi mantiene un sano senso della verità proprio sul terreno delle scienze naturali, appare necessario – e ciò è essenziale se ci si vuole accostare allo spirito del regno vegetale – doversi alla fine occupare di una rappresentazione particolare; altrimenti si incorrerà sempre nell'errore, si verrà tratti in un labirinto in cui anche Fechner è entrato, nonostante si sia tanto adoperato nel ricercare con acutezza il simbolico, il fisiognomico delle singole forme vegetali e delle singole rappresentazioni vegetali. Vorrei portare di nuovo di fronte alla vostra anima, con un esempio, il fatto da cui ciò dipende.

Supponete che qualcuno su una strada trovi un oggetto qualsiasi. Nel caso dovesse svolgere delle ricerche su di esso, su come gli appare, può accadere che non ne venga a capo. Perché? Se quell'oggetto è il pezzo di un osso di braccio umano, la persona in questione non ne verrà a capo osservando quel pezzo d'osso e volendolo spiegare prendendo le mosse da esso soltanto. In nessun caso, in tutto il mondo, sarebbe possibile che quel pezzo di materia si fosse formato senza il presupposto di un braccio umano; addirittura non se ne potrebbe parlare se lo si concepisse come una cosa a sé stante e non in connessione con un intero organismo umano. Cosí, è impossibile parlare altrimenti di una creazione, che come tale viene incontro a noi, se non in relazione ad un intero essere.

Un altro esempio potrebbe essere questo: supponiamo di trovare prodotto naturale come un capello umano. Se volessimo considerarlo come nato lí dove si trova, cadremmo interamente in errore, in quanto potremmo spiegarlo solo vedendolo in relazione con un intero organismo umano. In se stesso è nulla; in se stesso è inspiegabile. Questa è una cosa che il ricercatore dello spirito deve tenere come riferimento nell'intera estensione delle nostre osservazioni e delle nostre spiegazioni. Di ogni cosa che ci viene incontro, si deve osservare se può essere trattata in se stessa o se di per sé rimanga inspiegabile, se non appartenga ad un'altra cosa, o meglio, se possa venire considerata come una individualità a sé stante.

Meravigliosamente, all'indagatore dello spirito si mostra che è soprattutto impossibile considerare il mondo vegetale, questo splendido manto terrestre, come qualcosa a sé stante. Il ricercatore spirituale si sente, di fronte alla parte esterna delle piante, come se si trovasse di fronte ad un dito, da considerare soltanto come appartenente ad un intero organismo umano. Il mondo vegetale non può venir trattato solo in se stesso; questo perché il mondo vegetale si pone allo sguardo della ricerca spirituale nell'insieme della Terra come pianeta, e con lei forma un qualcosa di completo, cosí come il dito, o un pezzo d'osso, o il cervello, formano e completano il nostro organismo. E chi tratta le piante come a sé stanti, fa la stessa cosa di chi volesse spiegare una mano, o un pezzo d'osso, solo in quanto tali. Gli esseri vegetali, nel loro insieme, devono essere trattati come un membro della nostra intera Terra, del nostro pianeta. Qui giungiamo ad una questione che per molti può essere spiacevole, ma che tuttavia ha valore allo sguardo della ricerca spirituale. Veniamo a considerare l'intero pianeta Terra in maniera diversa da come usualmente viene considerato dalla scienza attuale. Perché la nostra scienza attuale – sia essa astronomia, geologia o mineralogia – in fin dei conti parla della Terra soltanto come se questa sfera terrestre fosse composta solo di pietre, di minerali: materia inanimata. La Scienza dello Spirito non può esprimersi in questo modo. Può soltanto dire che tutto ciò che si trova sulla nostra Terra – come può apparire ad un essere che discenda sulla nostra Terra dal cosmo e che vi trovi uomini, animali, piante e minerali – appartiene alla nostra Terra come un tutto, come le pietre stesse appartengono alla Terra. Questo significa che non possiamo considerare il pianeta Terra meramente come morta espressione minerale, ma come un qualcosa che in sé è un tutto vivente, che crea da sé gli esseri vegetali, come anche l'uomo crea la sua testa, i suoi organi di senso e cose simili. In altre parole: non possiamo considerare la Terra senza il manto vegetale che le appartiene.



Già una circostanza esteriore potrebbe indicare agli uomini che, come in un certo contesto una qualsiasi pietra appartiene alla Terra, cosí anche tutto ciò che è vegetale le appartiene; ogni corpo senza vita indica la sua appartenenza alla Terra per il fatto di dover cadere a terra dove trova una contrapposizione; allo stesso modo, la pianta indica la propria appartenenza alla Terra per il fatto che la direzione dello stelo è sempre quella che va verso il centro della Terra: tutti gli steli vegetali convergerebbero al centro della Terra se si prolungassero fino al centro della Terra stessa. Cioè, la Terra è in grado di emanare dal suo centro tutti i raggi di forza che le piante fanno derivare da sé. Per questo motivo, prendiamo in considerazione solo qualcosa di astratto, di immaginato, quando trattiamo il regno minerale senza aggiungervi il manto vegetale. Ne consegue inoltre che le scienze naturali orientate esclusivamente alla materia esterna, parlano spesso e volentieri di come tutto il vivente – per cui anche la vita vegetale – debba esser nato dall'inanimato, dalla mineralità. Tale questione non ha alcun valore per il ricercatore dello spirito, perché mai il subordinato, ciò che sta piú in basso, è il presupposto di ciò che sta piú in alto; bensí ciò che è superiore, ciò che è animato, è il presupposto di ciò che è subordinato, di ciò che sta piú in basso. Piú tardi vedremo ancora nella conferenza Cos'ha da dire la geologia sulla nascita del mondo che la ricerca spirituale indica come ogni elemento roccioso e minerale – dal granito fino al terreno coltivabile – sia nato in una maniera simile a quella tuttora creduta dalle scienze naturali di oggi, quando si riferiscono al carbon fossile. In effetti il carbon fossile è oggi un minerale; lo estraiamo dalla Terra. Cos'era secondo i concetti delle scienze naturali? Erano vasti e possenti boschi – cosí dicono le scienze naturali – che coprivano gran parte della superficie della Terra; più tardi i sovvertimenti terrestri li affondarono nel terreno, dove furono chimicamente trasformate le loro composizioni materiali, e cosí ciò che estraiamo dalle profondità della terra sono piante divenute pietre. Se oggi si ammette ciò riferendosi al carbon fossile, non si troverà troppo ridicolo che la Scienza dello Spirito, con i metodi che applica, giunga al fatto che tutta la roccia che la nostra Terra nasconde è originata dalle piante, cosí che ciò che prima era pianta è poi divenuta pietra: e quindi, non ciò che è minerale è il presupposto del vegetale, ma al contrario il vegetale è il presupposto del minerale. Il minerale è dunque un indurimento e poi una pietrificazione del vegetale.

Cosí, anche nella Terra come pianeta abbiamo di fronte a noi qualcosa a cui dobbiamo porre, come presupposto, quanto segue: tutto ciò una volta era in rapporto con le qualità piú grezze della natura vegetale, era una configurazione di esseri vegetali, e da questo elemento vivente si è sviluppato ciò che è senza vita, indurendosi, divenendo legno, divenendo pietra. Come il nostro scheletro è in effetti una parte indurita del nostro organismo, cosí dobbiamo vedere la configurazione rocciosa come il grande scheletro dell'essere terrestre.

Trattando questo organismo terrestre come tale, possiamo fare altre considerazioni (posso dare oggi solo le linee principali, perché ci dobbiamo cimentare con un ciclo di conferenze dove l'una deve seguire l'altra). Possiamo domandarci: com'è l'organismo terrestre in quanto tale? Sappiamo che quando consideriamo un organismo, esso si mostra a noi in susseguenti stati diversi: l'organismo umano ed animale mostrano nel tempo, alternativamente, una condizione di veglia e una di sonno. Potremmo forse, dal punto di vista della Scienza dello Spirito trovare qualcosa di simile per il corpo terreste, per l'organismo terrestre? Ad una osservazione esterna appare come un paragone, ma per la ricerca spirituale non si tratta di un confronto, bensí di un dato di fatto. Se consideriamo come sia dominante sulla Terra la regolare alternanza dell'estate e dell'inverno, mentre cioè su un emisfero sia estate e sull'altro inverno, se consideriamo come questo rapporto si trasformi, e se notiamo come si differenzi – in tempo estivo ed invernale – in rapporto a tutta la vita della Terra, non ci appare cosí assurdo che la Scienza dello Spirito racconti che estate ed inverno, per l'organismo terrestre, corrispondono alla veglia ed al sonno di quegli organismi che ci circondano. Solo



che la Terra non dorme come gli altri organismi; essa è sempre sveglia da qualche parte, e dorme sempre da qualche altra parte, in una diversa parte del suo essere. Veglia e sonno si alternano: mentre la Terra da una parte dorme, dove c'è l'estate, veglia da un'altra parte, dove c'è l'inverno. Cosí si presenta a noi l'intero organismo terrestre, con condizioni di sonno e veglia, similmente ad ogni altro organismo.

Rudolf Steiner

(1. continua)

Conferenza tenuta a Berlino l'8 dicembre 1910, O.O. n. 60, nell'àmbito del ciclo *Risposte della Scienza dello Spirito alle grandi questioni dell'esistenza*.

Traduzione di Paolo Perper

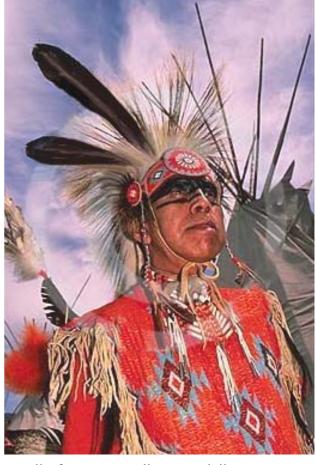
⁽¹⁾ Anima umana e anima animale, conferenza tenuta a Berlino il 10 novembre 1910, e Spirito umano e spirito animale, conferenza tenuta a Berlino il 17 novembre 1910, O.O. n. 60, entrambe disponibili nel libro Anima e spirito nell'uomo e nell'animale, O.O. n. 60, Editrice Antroposofica, Milano 1996.

3. Le penne dei Pellirosse indicano la loro appartenenza ai mondi divini

Gli Indiani [d'America] non solo sanno di essere in rapporto con i mondi spirituali, ma lo manifestano anche esteriormente adornandosi di piume d'uccello. Le penne che discendono per le loro spalle hanno lo stesso significato delle ali piumate degli Arcangeli che appaiono in certe tele del Rinascimento: vogliono essere la rappresentazione fisica di organi di locomozione spirituale.

Una leggenda dei Pellirosse canadesi narra che una donna indiana ebbe un figlio con Lucifero, l'astro del mattino. A questa creatura semidivina e semi-umana fu posto il nome di Piccolo Astro. Piccolo Astro poteva vivere tanto sulla Terra, quanto sul Sole e sulla Luna. Il Sole prese ad amarlo e gli rivelò i segreti della danza del Sole e i canti che dovevano accompagnarla. Perciò ogni anno, a primavera, gli Indiani danzano sulla prateria la danza del Sole che li guarisce dalle malattie. Il Sole dette a Piccolo Astro anche due penne di corvo da portare in testa come segno che egli era il suo messaggero.

Questa leggenda ha per l'occultista un senso chiaro. Le due penne di corvo stanno in luogo delle due antenne spirituali che vediamo, per esempio, sorgere dalla fronte anche del Mosè di Michelangelo. Esse sono la rappresentazione fisica del Fiore del Loto a due petali che sta nella regione frontale e con il quale l'Iniziato entra in rapporto con le Entità spirituali.



Le due penne di corvo che l'Indiano Pellirossa porta sulla fronte sono il segno della sua comunione con i mondi spirituali.

Le leggende indiane ricordano anche le condizioni di vita proprio dell'Atlantide. Una di queste dice: «C'era un tempo nel quale quella che è ora la Luna splendeva di giorno e quello che è ora il Sole splendeva di notte. Il loro lavoro era esattamente opposto a quello di oggi, perché la Luna di oggi era il Sole e il Sole di oggi era la Luna. Il Sole allora era pallido e argenteo e la Luna era invece molto rossa e lucente».

Queste strane parole, in un certo senso, vanno prese alla lettera. «Il Sole allora era pallido e argenteo». Proprio cosí. Le condizioni atmosferiche sull'Atlantide erano completamente diverse da quelle che si presentano oggi sulla Terra. Noi esperimentiamo oggi, secondo le stagioni, giornate meravigliose con il cielo azzurro e il sole fulgido, e giornate nebbiose e piovose senza sole. L'uomo dell'Atlantide non conosceva né il sole, né la pioggia. Egli viveva durante tutto il corso dell'anno in una nebbia umida e fitta che non si diradava mai. Attraverso questa nebbia il sole gli appariva, come ci dice la leggenda indiana, pallido e argenteo. L'Atlante non vedeva mai splendere il Sole nel cielo fisico; egli scorgeva tutt'al piú una chiazza luminosa che si spostava sull'orizzonte.

Di notte però egli viveva un'altra vita. Coricandosi sul suo giaciglio, non cadeva in un sonno incosciente. Sognava, ma le esperienze del sogno erano vivaci e reali. L'Atlante nel sonno percepiva coscientemente il mondo spirituale. Il Sole spirituale splendeva fulgido sul suo orizzonte. La Luna – cioè l'astro ch'egli vedeva allora di notte nel cielo spirituale – era rossa e lucente. Ecco in qual modo una semplice fiaba indiana ci illumina sulle condizioni di vita del continente atlantico.

Naturalmente il ricordo dell'Atlantide non è rimasto soltanto nelle fiabe degli Indiani, ma anche nei loro riti religiosi e nei loro testi storici. Questi testi storici e i libri sacri venivano custoditi dai collegi sacerdotali, che, presso tutti i popoli dell'America, erano anche gli amministratori del sapere e i rettori delle università. Diciamo solo di sfuggita che nelle scuole sacerdotali venivano insegnate ai giovani non solo le scienze spirituali e sacre, ma anche le scienze applicate, come la matematica, la storia, la geografia, il diritto, il cerimoniale di corte, la diplomazia, la strategia. Le fanciulle venivano educate in speciali conventi di sacerdotesse, così che l'istruzione era generale e diffusa presso tutti i



ceti della popolazione. Nessun popolo dell'antichità ebbe tanti libri e tante biblioteche quanti ne esistevano, per esempio, presso i Maya dello Yucatan.

I conquistadores spagnoli distrussero tutte le biblioteche e incendiarono tutti i libri con feroce fanatismo religioso. La grandiosa biblioteca reale di Tezcuco, contenente decine di migliaia di opere, fu distrutta per ordine del primo vescovo del Messico. Si salvarono soltanto due opere – il Codice troano e il Codice velletreuse – che un soldato si mise in saccoccia per pura curiosità. In tutto lo Yucatan, i libri che si trovavano nelle biblioteche e nelle case private furono portati in mezzo alle piazze e bruciati in enormi falò. Gli abitanti assistevano ai roghi con volti inondati di lacrime. Erostrato passò alla storia per avere incendiato il tempio di Diana. Anche noi, ad onta perpetua, vogliamo ricordare il nome di colui che avvolse in una sola fiamma distruttrice tutta l'America centrale: il vescovo don Diego de Landa.

Pochi testi ci sono dunque rimasti per attestarci la grande e fiorente civiltà dei popoli abitatori delle Americhe. Da questi testi sono ricavate le notizie che seguono.

Il 12 Yuzcatli (30 gennaio) ogni quattro anni venivano commemorate con cerimonie religiose le tre volte in cui il mondo era stato distrutto. A ricordo di queste tre sciagure, a quell'epoca dell'anno, si digiunava per otto giorni.

A questo proposito citiamo che i sacerdoti messicani dividevano in quattro cicli, o Soli, la storia dei rivolgimenti del globo.

- 1° ciclo o Tlatonitiuh età della terra, corrispondente all'epoca polare della Scienza dello Spirito.
- 2° ciclo o Tietonatiuh età dell'aria, corrispondente all'epoca iperborea.
- 3° ciclo o Ehecatonatiuh età del fuoco, corrispondente all'epoca lemurica.
- 4° ciclo o Atonatiuh età dell'acqua, corrispondente all'epoca atlantica.

Nel *Codice Chimalpopoca*, che contiene "La storia dei Soli", sono descritti i quattro grandi cataclismi terrestri. Leggo alcuni brani che riguardano la distruzione della Lemuria.

«Durante la terza epoca chiamata Quiahtonatiuh (Sole di pioggia di fuoco) cominciò a cadere dal cielo una pioggia di fuoco ...ed in un sol giorno tutto fu distrutto. E nel giorno del dolore, detto Chicometecpatl, si consumò tutto ciò che esisteva della nostra carne. ...E mentre la pioggia di lapilli si estendeva, la terra cominciò a ribollire e le pietre si fecero di colore vermiglio».

La sommersione dell'Atlantide, Aztlan nel linguaggio azteco, veniva invece commemorata ogni anno in una festa religiosa speciale detta Atemotzli. Nel *Popol-Vuh*, o Libro Sacro dei Quichi del Guatemala, si trova una drammatica descrizione del diluvio che sommerse l'Atlantide.

«Nel giorno stabilito dalla volontà divina, le acque cominciarono a gonfiarsi e a crescere. Il cielo si sciolse e una spessa resina si posò sulle campagne. La terra s'oscurò e la pioggia continuò a cadere ininterrotta: pioggia di giorno, pioggia di notte. Si sentiva un continuo crepitare sulle pareti delle case. Ben presto la grande inondazione giunse al di sopra delle teste degli uomini. Allora si videro gli uomini correre, spingendosi, pieni di disperazione; volevano salire sui tetti delle case e le case crollando li facevano ricadere a terra; volevano arrampicarsi sugli alberi e gli alberi si sradicavano e li trascinavano via; volevano ripararsi nelle grotte e le grotte si chiudevano e li inghiottivano...».

Un'analoga descrizione la troviamo nel già menzionato *Codice troano*, conservato nel Museo Britannico e tradotto dal Plogeon.

«Nell'anno 6 del Kan, l'11 Muluc, nel mese di Zac, la terra fu scossa da terribili terremoti che continuarono senza interruzione sino al 13 del mese Chuen. La contrada delle colline d'argilla, il paese di Ma, fu la prima ad essere sacrificata. Dopo essere stata sconvolta in due riprese, scomparve improvvisamente durante la notte. Il suolo oscillava come un mare in tempesta poiché cedette del tutto. Si formarono enormi crepacci che separarono le terre le une dalle altre. Ciò avvenne 8.060 anni prima della composizione di questo libro».

Nella lingua Maya dello Yucatan si chiama epoca Hun-Jecil (sommersione delle foreste) quel tempo in cui la Terra fu contemporaneamente invasa dalle acque e scossa dagli sconvolgimenti vulcanici.

Roger Dévigne ci fa sapere che «i Peruviani raccontano che il diluvio e lo sconvolgimento seguito all'emergere delle Ande sopravvennero in seguito ad una straordinaria eclissi di Sole durante la quale ogni luce scomparve per cinque giorni».

In tutte queste tradizioni, sia scritte che orali, ci colpisce la precisione dei particolari e l'esattezza scientifica. Perciò non ci possono essere dubbi sul valore obiettivo della loro testimonianza. I popoli delle Americhe conservarono non solo il ricordo dell'Atlantide, ma anche usi, costumi, cerimonie religiose.





Nella valle d'Anahuac si estendeva il piú grande cimitero del Messico. Gli Aztechi lo chiamano Micaotli, la via dei morti. Nel mezzo del cimitero si elevavano due gigantesche piramidi, quella del Sole e quella della Luna. Otto viali d'accesso attraversavano tutta la valle dei morti e terminavano di fronte alle facce delle grandi piramidi. Tutt'intorno i tumuli, secondo la disposizione degli astri. Ogni tumulo era alto dieci metri ed era costruito in forma di piramide. Ogni piramide raccoglieva i morti di una famiglia per piú generazioni. I morti venivano posti uno accanto all'altro e uno sopra all'altro, separati da strati di terra.

L'usanza della piramide mortuaria proviene dall'Atlantide. Gli Atlanti innalzarono questi monumenti funebri dovunque posero piede. Anche gli Etruschi costruirono piramidi, e i Latini ne poterono ancora vedere qualcuna a Porsenna. Che cosa è una piramide? Il termine azteco Micaotli è il piú giusto: la via dei morti. La piramide s'innalza verso gli astri perdendo sempre piú della sua ponderabilità. Cosí è delle anime umane, che, attraversando il Kamaloka, si spogliano giorno per giorno dei gravami terrestri.

Sulle piramidi mortuarie messicane e peruviane si vede scolpito il Fiore del Loto "Chiave di Osiride":

un Tau con sovrapposto un cerchio. Come il Loto, sorgendo dal fango e attraversando le acque, sboccia appena giunge alla luce del sole, cosi l'anima, partita dalla terra e passata attraverso il Kamaloka, festeggia la sua fioritura nei mondi spirituali.

L'Atlantide è scomparsa. Gli ultimi discendenti degli Atlanti sono ora relegati in poche riserve, come selvaggina che sta esaurendosi. Siedono all'ombra dei *wigwam*, le loro strane tende, costruendo frecce e intrecciando canestri.

Un giorno un cacciatore canadese si sedette vicino a un vecchio pellerossa e gli disse: «I vostri giovani corrono veloci per miglia e miglia senza provare stanchezza. I nostri fisiologi, che pur sono uomini di grande sapere, non sanno spiegarsi questo fenomeno che va contro le leggi della vita. Tu che cosa sapresti dirmi?».

Il vecchio rispose: «La nostra forza e la nostra grandezza sono tramontate da un pezzo. Siamo diventati piccoli di statura e abbiamo perduto le nostre forze. Per i nostri avi sarebbe stato facile attraversare di corsa tutto un continente. Le loro forze erano sempre fresche come l'acqua. Anche gli animali in quei tempi erano diversi, molto più grandi e forti di ora. Il castoro e lo scoiattolo erano potentissimi e ci hanno insegnato a costruire sull'acqua e a vivere sugli alberi. Il nostro più grande amico era il coniglio. Il coniglio era un animale bellissimo: grande, forte, coperto di ricca pelliccia, gentile e fedele. Ci veniva sempre appresso e ci serviva da guida nelle immense foreste. Ora tutto è finito. Noi stiamo spegnendoci lentamente come la brace del fuoco».

In queste parole risuona il senso della fatalità. Questo stesso senso di fatalità pervade le parole di Montezuma. Egli disse a Cortez: «Sapevo che tu dovevi venire. L'ho letto nelle stelle. Il tempo stabilito dagli dèi è giunto e le profezie sono compiute».

Cortez aveva con sé cinquecento uomini, dodici archibugi, tre bocche da fuoco, sedici cavalli. Con questi mezzi in poco tempo ridusse in cenere un grande e civile impero. Nessuno degli Aztechi si difese; tutti si lasciavano trucidare senza opporre resistenza.

L'impero degli Incas fu sopraffatto da soli centocinquanta uomini guidati da Diego de Almagro. Anche qui fu una carneficina generale senza che dalle bocche delle vittime uscisse un solo lamento. Gli occhi dei morenti erano rivolti al cielo: là stavano gli dèi e gli avi che li avrebbero accolti tra breve.

Cosí passò l'Atlantide anche nella memoria degli uomini. Sulle immense distese dell'oceano battono l'ali le procellarie. Altri cataclismi aspettano l'umanità. Niente dura nel mondo. Solo lo spirito è eterno.

Fortunato Pavisi (2. Fine)

(1)R. Steiner, Cronaca dell'Akasha, Ed. Bocca, Milano 1940, pp. 17-19.

Il linguaggio del Bambino Gesù





«La Madre e il Bambino» icona di Mara Maria Maccari

...Si era manifestato il fatto meraviglioso che subito, fin dalla nascita, egli poteva parlare. Dunque ciò che era piú legato al corpo si mostrava come capacità fin dalla nascita. È giustissima la tradizione secondo cui egli parlava, anche se in un linguaggio incomprensibile per tutti gli altri uomini. In merito al contenuto di quel linguaggio, viene narrato che fin dalla nascita, ed è altra tradizione vera che può essere verificata anche per via occulta, la madre poteva comprendere quel che il bambino diceva. Erano sviluppate nel bambino appunto le qualità che possiamo chiamare "qualità del cuore"; una capacità straordinaria di amare e una natura capace di straordinaria devozione e abnegazione erano le caratteristiche di questo bambino. Era anche meraviglioso che dal primo giorno della sua vita, per virtú della semplice sua presenza o anche per contatto, egli esercitasse un'azione benefica, un'azione che si potrebbe oggi forse chiamare magnetica. Dunque tutte le qualità del cuore si mostravano nel bambino, e tali qualità erano talmente intensificate che potevano riuscire magneticamente benefiche per quanto lo circondava.

...È poi di ancora maggior interesse che Gesú bambino parlasse un linguaggio strano. Questo ci mostra infatti qualcosa a cui ho accennato anche nel mio scritto *La direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità*, e cioè che i linguaggi che sono ora diffusi sulla terra e che compaiono presso i vari popoli, sono sorti relativamente tardi nell'evoluzione dell'umanità, e sono stati preceduti da ciò che si potrebbe veramente chiamare un linguaggio umano primordiale. Sono gli spiriti della separazione, quelli del mondo luciferico e arimanico, che da quel linguaggio primordiale produssero le numerose lingue nel mondo. Il linguaggio primordiale è andato perduto, e non può piú essere parlato da un Io che sia passato da incarnazione in incarnazione nel corso dell'evoluzione della terra. Quel Gesú bambino, che non era passato attraverso le incarnazioni umane, dall'inizio dell'evoluzione dell'umanità portò seco la capacità di parlare non una delle tante lingue, ma un linguaggio che si ritiene giustamente non fosse comprensibile per chi lo attorniava, ma che, per l'interiorità di cuore che conteneva, era compreso dal cuore materno.

Rudolf Steiner



Ho cominciato a frequentare degli incontri di gruppo. Nella mia città ci sono due gruppi e ho avuto occasione di partecipare a conferenze organizzate da entrambi. Sono appena i primi contatti con una realtà che non conoscevo, avendo coltivato l'Antroposofia sempre in maniera molto personale, parlandone con pochi amici (pochissimi!). Ultimamente però mi è sorto il desiderio di scoprire l'operato dei gruppi, di capire il lavoro che viene fatto. Durante alcuni incontri si sono letti dei passi che sottolineano l'importanza del lavoro di gruppo, dell'incontro, del confronto. Confronto necessario ad un proficuo lavoro. Non ho idea di come sia organizzata la Società, se ci sia una presidenza, quali organi al suo interno, chi ne fa parte, come ci si associ... Sono sicuro che l'Antroposofia, dato il suo carattere pratico e concreto, viva fra gli uomini (penso alla questione sociale, alla formazione delle scuole, alle comunità dei medici, alle associazioni biodinamiche...) e che il lavoro interiore serva a sviluppare le forze per l'azione nel mondo. Però molti sono i discorsi che mi portano ad essere prudente. Vorreste forse dirmi qualcosa in proposito?

Daniele

Gli incontri di gruppo sono importanti per coltivare insieme un'atmosfera di dedizione e di impegno spirituale. Camminare con altre persone lungo lo stesso sentiero fa sentire piú forti, piú saldi nella decisione presa. Purché, però, non ci si senta parte di un'"anima di gruppo": il percorso, pur nella condivisione fraterna di momenti di studio e di crescita, è assolutamente individuale, secondo l'indicazione contenuta in tutta l'opera di Rudolf Steiner, in particolare in Filosofia della Libertà. Indicazione che non va mai dimenticata, e che Massimo Scaligero non si stancava di sottolineare, consigliando sempre di conservare un livello di serietà e sacralità negli incontri con gli altri condiscepoli. Questo per evitare il rischio di far scadere il rapporto a un livello di banalità, poco consono ai seguaci della Scienza dello Spirito. Se diverse sono le modalità organizzative dei vari gruppi, uguali sono le finalità. Lavorando seriamente, prima o poi le strade convergono e si finisce col camminare insieme. Vorrei aggiungere che naturalmente non è indispensabile coltivare l'antroposofia con gli altri. C'è chi preferisce un percorso del tutto personale. Anche qui si tratta di libera scelta. Del sistema di associazione sarà in grado di parlare più diffusamente il capo gruppo. Il pensiero su cui vorrei insistere è che la frequentazione delle riunioni è senz'altro un valido aiuto, ma ancor piú lo è la frequentazione dei cinque esercizi: non c'è conferenza o lettura di gruppo che possa sostituirla. E il risultato che se ne trae è ciò che si porta poi incontro al mondo, alla società in cui si vive, nelle sue varie espressioni e secondo le proprie capacità.

Credo di essere un "buon cristiano", ma mi riesce sempre più difficile restarlo nel mondo del lavoro, nel quale si deve inevitabilmente scendere a compromessi, per affermarsi, o persino per sopravvivere. Come tenere duro ed evitare di ritrovarsi un giorno senza più fede, senza più princípi?

Federico Mellini

Un cristiano ha dinanzi a sé due vie: quella del Vangelo e quella del pensiero. Può percorrerne una, o le due insieme. Come diceva il Maestro d'Occidente, il piú alto ideale della Scienza dello Spirito è che a un certo punto queste due vie divengano una. La via del Vangelo consiste nell'accettare il mondo quale è, perché esso si presenta all'uomo come ultima fase di una serie di conseguenze di situazioni che stanno su un altro piano. Per cui non ha senso ribellarsi alle conseguenze ultime. Per le conseguenze ultime, bisogna regolarsi con le leggi quotidiane, richieste dall'immediato rapporto con i fatti. Seguire questa via fa sviluppare un sentimento profondo di non importanza del piano fisico: ogni lavoro viene svolto in favore di un piano superiore, nella consapevolezza di non dover difendere nulla sul piano fisico. Si tratta di un nobile sentimento che investe tutta la vita, rendendo liberi da attaccamenti e da brame di raggiungimenti economici, sociali, di carriera ecc. È la via della santità. Un capolavoro letterario ci mostra l'esempio di un personaggio che percorreva tale via: ne *I miserabili*, ci viene narrato del curato a cui l'evaso dalla galera Jean Valjean aveva rubato dei candelabri d'argento, e che, interrogato dalla polizia, afferma di averglieli regalati lui. L'atteggiamento illuminato e altruistico del curato folgora l'anima dell'ex forzato e cambia tutta la sua vita.



Un simile gesto non può essere compiuto per sentimentalismo, altrimenti nel tempo genera ripensamenti e sofferenza: deve sorgere con naturalezza e nel disinteresse assoluto. Dice Rudolf Steiner che le azioni morali trasformano l'aura della Terra. La via del Vangelo, per essere veramente seguita, richiede una grande maturazione interiore. Ogni azione deve essere compenetrata di una saggezza derivata non dal sentimento, anche se il sentimento può esserne il veicolo, ma da una conoscenza profonda di se stessi e da un reale collegamento con il Divino. L'altra via è quella della conoscenza, che arriva allo stesso distacco e ottiene gli stessi risultati, ma agendo attraverso l'inserimento del contenuto spirituale nelle situazioni esteriori, che esigono un'attività di pensiero cosciente per essere penetrate e risolte. Nel nostro affrontare gli avvenimenti che karmicamente ci vengono incontro, è necessario inserire il relativo contenuto spirituale. Anche quando il nostro agire si svolge in un ambiente brutale, arido e negatore dello Spirito, dobbiamo riuscire a trovare il collegamento. È la via della Filosofia della Libertà, la via dell'Arcangelo Michele. L'altra è la via del Cristo, ma si tratta, in forma diversa, della stessa via. Il pensiero, per poter essere liberato dall'uomo, deve prima svolgersi nella sfera di Ahrimane. E questo pensare involuto, costretto, imprigionato, tende ad afferrare e subito catalogare, incasellare gli eventi, i rapporti con le persone, i dati oggettivi e soggettivi che gli si pongono davanti secondo schemi prefissati. Seguire la via di Michele consiste nell'andare incontro al mondo con un pensiero che ne elabora i contenuti in maniera vivente. Vi sono persone speciali, che portano da una vita precedente un carisma che fa loro risolvere intuitivamente il rapporto con il mondo. Sono i santi, rari, o i veri guaritori: esseri che sono in rapporto diretto con il Cristo. Gli altri, gli uomini di oggi che hanno sviluppato una mentalità materialistica, o scientifica, possono essere introdotti alla via del Cristo solo da Michele. La mentalità scientifica parte dai fatti, li esamina, li enumera, e i fatti non sono pensieri: sono dei presupposti che sembrano negare lo Spirito. Si vuole lasciar parlare i fatti, credendo di essere in tal modo dei veri pensatori, ma si diviene servitori dei fatti. Si sviluppa una specie di fede, che invece di essere una fede in Dio, è una fede nei fatti. La scienza è una forma di fede inferiore. Essa sta lí perché il pensiero eviti di pensare se stesso e contempli solo i fatti. Si deve giungere a una scienza del pensiero che indaghi se stesso, perché si possa guadagnare un pensare svincolato dalla sua forma fisica. Solo in questo caso Ahrimane non condiziona piú e si esce dalla superstizione della fattualità. La scienza indaga e scopre delle leggi, ma non fa che identificare delle costanti, non il principio che permette di indagare, che è il rapporto con lo Spirito. Gli scienziati, i tecnici, sono pervenuti a mirabolanti raggiungimenti: Internet, il videotelefono, il sonar, le trasmissioni satellitari ecc., ma pur riuscendo ad utilizzare al meglio il pensiero per compiere tali prodigi, si guardano bene dall'indagare lo strumento stesso di cui si servono. Questo fa sí che non sia piú possibile collegare gli impulsi morali con il mondo della scienza. L'ambiente di lavoro tende ogni giorno di piú ad escludere la moralità al suo interno, rendendo sempre piú difficile all'uomo che fa parte di un tale ingranaggio comportarsi come essere morale. Bisogna invece, pur partecipando attivamente al mondo del lavoro, riuscire a non esserne presi. Coloro che si esercitano a pensare secondo il processo più alto del pensiero, secondo quella legge dello Spirito che veramente penetra le situazioni, si trovano in quest'epoca a doversi difendere dalle aggressioni del mondo che li circonda. Ma non devono stancarsi di continuare a coltivare la meditazione e la concentrazione del pensiero, perché quello è il mezzo per inserire nell'aura della Terra le forze che possono aiutare anche altri uomini a scegliere la giusta direzione. Una scelta indispensabile, per preparare la strada a una riconversione delle basi stesse dell'attuale società, affinché l'uomo ritrovi la via del piú alto e consapevole cristianesimo.

Sono passati venti anni da quando l'Arcangelo, a cui Maria Francesca Danza quotidianamente rivolgeva le sue preghiere, l'ha richiamata a sé. Avvolgendola con le sue ali possenti l'ha resa a noi non visibile, ma lei è qui con noi. Il suo Spirito, gentile e leggero come la primavera, deciso e solare come l'estate, tranquillo e sereno come l'autunno, pieno della sacralità delle magiche notti invernali, viene a farci visita e riempie le nostre stanze per rinnovare l'eterno scambio cosmico tra spiriti incarnati e spiriti liberati dai lacci della vita terrena, testimonianza della nostra unione nella corrente di Luce e di Amore che tutti ci unisce. Da tutti quelli che ti amano, ciao Maria Francesca!

Enza Saporito

La Redazione si unisce al ricordo e al saluto, rivolto a una creatura che ha lasciato un profondo segno e un indelebile ricordo in chi l'ha conosciuta e amata.

